DOSSIER



SULLA STRADA DEI SOGNI

Studi e approfondimenti sulla proposta pastorale MGS 2023-24



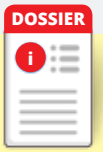
1 La chiusura del cerchio

Due parole di introduzione

Negli ultimi tre anni il dossier NPG di approfondimento della proposta pastorale MGS si è concentrato sul primo sogno di don Bosco, quello comunemente conosciuto come il "sogno dei nove anni". Esso è stato l'avvio di un triennio di proposte pastorali per i ragazzi e i giovani delle opere salesiane, dagli oratori alle scuole alle parrocchie nei cammini di iniziazione ed educazione alla fede, e anche coagulo di riflessioni pastorali nelle comunità educative, in una sorta di trittico unitario e organico, secondo la seguente scansione:

- "Nel cuore del mondo" *(cf NPG 5/2020): è stata messa a fuoco la realtà in cui siamo chiamati a vivere, a crescere e ad agire. Come il piccolo Giovannino fu invitato a stare al centro del cortile, anche i giovani si sono sentiti interpellati a vivere la loro esistenza nel cuore del nostro tempo, e ad essere proprio lì lievito, sale, luce.*
- *Successivamente si sono approfondite alcune parole di Maria che nel sogno invitavano Giovannino Bosco a lavorare sul proprio carattere, ad assumere una personalità a tutto tondo:* "Renditi umile, forte e robusto" *(cf NPG 5/2021). L'idea di fondo era che per essere degli educatori e pastori all'altezza della propria vocazione fosse necessario prima di tutto lavorare su se stessi, migliorandosi continuamente.*
- *Lo scorso anno ci si è concentrati nella pedagogia e nella pastorale salesiana, intessuta di familiarità e confidenza, mansuetudine e carità.* "Noi ci stiamo" *era il motto che attestava la disponibilità di giovani ed educatori a partecipare al carisma salesiano con tutto se stessi. Veniva richiamato*

e sviluppato un modo originale di stare in mezzo ai giovani, oltre che uno stile preciso per vivere la giovinezza (cf NPG 5/2022).
Ora, come preparazione immediata alla ricorrenza bicentenaria del sogno dei nove anni (2024), è sembrato importante concentrare l'attenzione sulla possibilità e sulla capacità di sognare oggi. Come giovani e adulti, come educatori e pastori coltiviamo dei sogni e desideriamo sognare. Talvolta però la capacità immaginativa è ridotta e umiliata, e non permette di avere grandi sogni.
Occorre allora chiarire e spalancare l'orizzonte, e non solo come bella metafora: aprirsi a un'attitudine promettente verso il futuro che lascia spazio a Dio ed entra in dialogo con Lui, accogliendo il suo punto di vista. Esattamente qui si inserisce e prende corpo la proposta pastorale per l'anno 2023-24: "Tu vedi più lontano di me".
Se il Quaderno offerto ai giovani e agli educatori regala una "segnaletica per tornare a sognare", il dossier ne riprende e approfondisce alcuni temi, e così pure la Newsletter corrispondente.
Il tempo della fatica e della fragilità che stiamo vivendo a livello sociale – pensiamo solo alla pandemia che ci ha accompagnato in questi anni, alle tante situazioni conflittuali tuttora in essere e alle tante forme di povertà che stanno emergendo – e anche a livello ecclesiale – pensiamo alla metamorfosi della Chiesa in questo nostro tempo, segnato da una diminuzione della pratica religiosa e da una rinnovata ricerca spirituale – ci invitano a riattivare la nostra capacità di immaginazione creativa, e insieme con essa la nostra disponibilità a sognare. Di questo ci si renderà maggior conto nelle testimonianze dei giovani, sia a livello di "sogno sulla chiesa" che come "sogno sulla propria vita": testimonianze che formano la parte esperienziale ed esistenziale dei giovani, come sogni da realizzare, una volta "svegli" o risvegliati.



INTRODUZIONE
1 La chiusura del cerchio

SOGNI E SOGNATORI
2 Tra il cielo e la terra
3 Nel sogno di don Bosco, la sintesi della sua proposta educativa

LA GRAMMATICA DEL SOGNO
5 Il sogno e la vita

SOGNATORI OGGI
5 Sogni e incubi nel mondo giovanile
6 Francesco, un papa sognatore

REALIZZARE IL SOGNO
7 Educare al sogno
8 Quattro grandi sogni per la pastorale giovanile



❷ Tra il cielo e la terra

Il sogno nella Bibbia

GUIDO BENZI

Per capire il valore del sogno nella Bibbia partiamo da un versetto del profeta Gioele (3,1), che riporta una promessa sul giorno della salvezza, posta da Dio stesso: «Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie, i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni». Tale versetto viene ripreso in Atti 2,17 da Pietro, nel giorno di Pentecoste, e quindi si può dire che esso attraversa tutta la Bibbia. La salvezza, la piena realizzazione dell'umanità, viene identificata con il dono dello Spirito di Dio, che opera un «ribaltamento»: di solito sono i giovani, nella loro spinta verso il futuro, che hanno «sogni», mentre gli anziani – che vogliono essere più concreti e sono attaccati alle loro esperienze passate – hanno «visioni», cioè ricordano. Ma nella profezia di Gioele avviene il contrario: i vecchi saranno ancora capaci di sognare ed i giovani avranno saggezza ed esperienza. Avere un sogno – lo sappiamo – significa proiettare la propria vita nel futuro. È progettare qualcosa, sognarlo ad occhi aperti e iniziare a costruirlo. Non basta fare semplicemente dei sogni, ma l'importante è portarli a termine. Ogni essere umano è tale perché può proiettarsi nel futuro: l'animale vive solo un eterno presente. Un uomo e una donna che non sognano non sono pienamente tali, lo dice chiaramente William Shakespeare: «Siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni» (*La tempesta,* Atto IV). Il futuro deve essere sognato e custodito. È questo che rende bello il nostro sognare. Il versetto del

« Nella profezia di Gioele i vecchi saranno ancora capaci di sognare e i giovani avranno saggezza ed esperienza »

profeta Gioele ci fa vedere come il tema del sogno nella Scrittura abbia dunque un rilievo importante.

Il sogno nella Bibbia

La Bibbia – in comune con tutta la mentalità antica – è piena di sogni e sognatori. Il sogno è spesso un mezzo attraverso il quale Dio rivela le sue vie agli uomini. È Dio stesso che si serve dei sogni per comunicare con gli uomini e per rivelare loro in forma simbolica chiari messaggi. Questo dipende anche dal fatto che nel mondo antico l'«al di là» e l'«al di qua» non erano sfere nettamente distinte e incomunicabili. Si pensava che all'essere umano – specie nello stato di totale passività che viene dal sonno – fosse dato il dono di penetrare «qualcosa» di quel mondo divino, che invece, da svegli, appare misterioso. Se si fa un piccolo *excursus* lungo i racconti biblici, vediamo che questa rivelazione attraverso i sogni percorre tutta la Scrittura dall'Antico al Nuovo testamento. Il primo sogno biblico è quello di un re pagano, Abimelech, al quale viene rivelato che Sara è moglie di Abramo (Gen 20,3.6). È grazie a vari sogni che Giacobbe scopre la presenza di Dio nella propria vita e la sua speciale protezione (Gen 28,12; 31,10-11). Questa capacità di fare sogni significativi passerà a suo figlio Giuseppe, «il signore dei sogni» (Gen 37,19): il termine ebraico ***ḥælôm*** «sogno» ricorre più di venti volte in tutta la storia di Giuseppe (Gen 37-45). Il sogno giovanile che gli mostra simbolicamente il suo futuro suscita la gelosia dei fratelli che lo venderanno schiavo in Egitto (Gen 37,36). La sua capacità di interpretare i sogni dei compagni di prigionia (Gen 40,12) e poi del Faraone (Gen 41,25) lo farà però diventare viceré dell'Egitto, e potrà salvare la sua famiglia dalla carestia. Altro giovane sognatore e interprete di sogni è il profeta Daniele. Attraverso di essi egli è in grado di interpretare l'azione di Dio nella storia (cfr. Dn 2,24; 4,16; 7,1). E ancora, l'eroe Gedeone ascoltando il sogno di un suo soldato scopre l'indicazione chiara di Dio per sconfiggere i nemici (Gdc 7,13-5). E Salomone, divenuto re ancor giovane, chiede a Dio nel sogno «un cuore docile, perché io sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male» (1Re 3,9). Pure il libro di Ester si apre con il sogno premonitore di Mardocheo e si chiude con la decifrazione di questo sogno (cfr. Est 1 e 10). Infine il generale ebreo Giuda Maccabeo incoraggia i suoi uomini a combattere raccontando loro un sogno che presagisce la vittoria (2Mac 15,11).

Tuttavia la Bibbia sa che i sogni possono essere anche ingannevoli. Essi vanno sempre sottoposti ad un attento discernimento: anche questo è un dono di Dio. I Profeti di Israele mettono in guardia dai «falsi profeti» che tramite i sogni allontanano dalla verità il popolo da Dio (Dt 13,1-5; Ger 23,25. 28; 29,8). Il profeta Geremia afferma che la sua parola è come grano buono (Ger 23,28) mentre i sogni dei falsi profeti sono paglia. E il profeta Zaccaria (10,2) afferma che «gli indovini vedono il falso, raccontano sogni fallaci, danno vane consolazioni». Anche per

« La Bibbia sa che i sogni possono essere anche ingannevoli. Essi vanno sempre sottoposti ad un attento discernimento »



i libri Sapienziali i sogni sono cose vane e non dovrebbero occupare la mente (Qo 5,2.6; Sir 34,1-7). A questi avvertimenti biblici corrispondono anche le riflessioni dei pagani antichi. Ad esempio Cicerone, nel suo scritto *De divinatione*, vede nella «religione dei sogni» nient'altro che superstizione. Cicerone nega che «esista alcuna forza divina produttrice dei sogni» e sostiene che «nessuna visione apparsa nel sonno proviene dalla volontà degli dèi» (2,124). Questa attenta critica all'affidarsi (solo) ai sogni, dice una verità importante, e mostra che gli antichi non erano dei creduloni. Ogni sogno va comunque inserito in un cammino di vita. Il suo discernimento non è solo capacità di interpretare, ma è capacità di vivere concretamente – costi quel che costi – i valori che il sogno comunica. È interessante vedere come nella Bibbia spesso i sogni sono posti all'inizio di percorsi esistenziali, a volte complicati. È come se Dio volesse indicare all'uomo la sua meta, prima della fatica di conquistarla. Il Salmo 126,1 afferma che Dio fa sognare! Egli suscita in certe persone, da lui scelte, delle «visioni», che sono, per così dire, valori e progetti da realizzare nella vita.

« È interessante vedere come nella Bibbia spesso i sogni sono posti all'inizio di percorsi esistenziali, a volte complicati »

Anche nel Nuovo Testamento la presenza del sogno come forma di manifestazione di Dio – pur non in modo così abbondante come nell'Antico – è ancora presente. Il sogno come mezzo di rivelazione ricorre nei primi capitoli del vangelo di Matteo: Dio si rivela a Giuseppe, lo sposo di Maria, riguardo al concepimento di Gesù, nella fuga in Egitto, nel ritorno dall'Egitto e nella scelta di abitare a Nazareth, in Galilea (Mt 1,20.24; 2,12.19.22). Il sogno avverte i Magi di non tornare da Erode (Mt 2,12). La moglie di Pilato, nel sogno, comprende che Gesù è il giusto e non un malfattore e intercede per lui (Mt 27,19). I sogni di Pietro (Atti 10,10) e di Paolo, in momenti cruciali del loro ministero (Atti

16,9-10; 18,9; 23,11), sono «visioni» nel corso delle quali viene impartito un ordine preciso, riguardo la loro missione. È interessante anche il fatto che sogni e visioni non compaiano nelle liste dei carismi (1Corinzi 12,4-11; Romani 12,6-8) e neppure nella descrizione dei primi culti cristiani (1Corinzi 14,26-33). I sogni neppure riguardano la fede in Gesù: il sogno non è mai associato ai racconti della risurrezione e agli incontri con il Risorto: i discepoli, in quelle occasioni, non hanno sognato!

Il sogno di Giacobbe (Gn 28,10-19)

Dopo aver ripercorso questa lunga lista di sogni e sognatori nella Bibbia ci fermiamo su un sogno importante, che sta alle origini del racconto biblico e – in un qualche modo – ne annuncia tutto il suo sviluppo, fino a Gesù stesso che all'inizio del vangelo di Giovanni («In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo», Gv 1,51) cita proprio questo episodio dell'Antico Testamento, applicandolo a se stesso. Siamo all'inizio della lunga vicenda del patriarca Giacobbe:

> [10]Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. [11]Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guanciale e si coricò in quel luogo. [12]Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. [13]Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. [14]La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. [15]Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto». [16]Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». [17]Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». [18]La mattina Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guanciale, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. [19]E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz. (Gn 28,10-19).

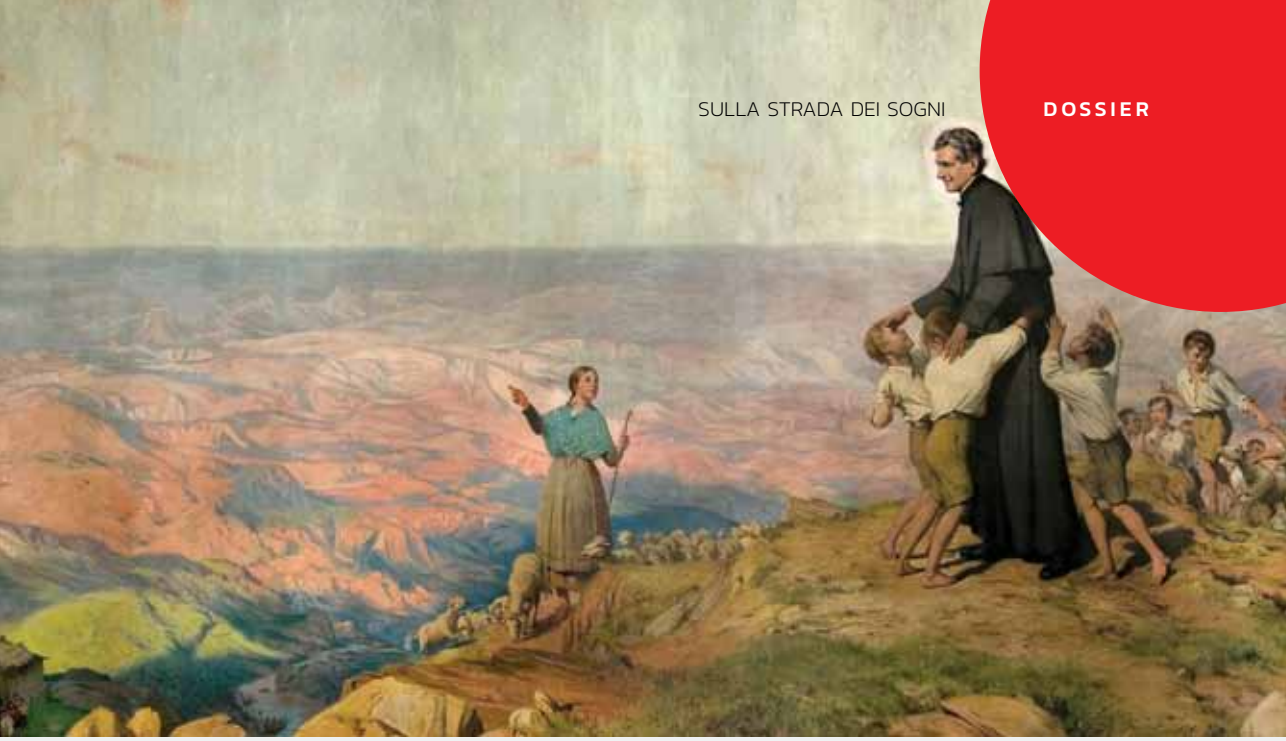
Giacobbe, dopo aver sottratto la benedizione del suo padre Isacco al fratello maggiore Esaù, è fuggiasco ed esiliato in una terra desolata. Stremato si addormenta su una pietra. Qui fa un sogno straordinario: dal luogo dove si trova a dormire parte una scala che arrivava fino in cielo, gli angeli di Dio ne salivano e scendevano incessantemente. La visione è accompagnata da una autorivelazione di Dio: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco» e da una promessa di protezione: «Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto». Giacobbe, svegliatosi, realizza allora che Dio è presente in quel posto, e che quell'incontro rinnova per lui e i suoi discendenti la promessa del dono della terra,

« Giacobbe, svegliatosi, realizza che Dio è presente in quel posto »

fatta ai suoi padri. È come se Dio, nel sogno, comunicasse a Giacobbe il «suo» proprio sogno: un popolo eletto che porti la benedizione di Dio a «tutte le famiglie della terra». Con questo sogno Giacobbe prende così coscienza che Dio gli sta sempre vicino così come lo era stato ai suoi antenati Abramo e Isacco, mentre lui neppure se ne rendeva conto: «È vero, il Signore è in questo luogo! E io non lo sapevo». La prossimità e fedeltà di Dio l'avrebbero aiutato ad accogliere come cosa ormai certissima questa verità. Il racconto biblico riporta infatti che fu subito preso da timore: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». Il simbolo della scala che conduce al cielo e alla "casa di Dio" (così simile alle *zigurrat* babilonesi, le piramidi a scalini) significa pure che ogni credente può elevare l'anima e ascendere alle realtà superiori. La tradizione giudaica avrebbe visto nella «scala» la rappresentazione delle differenti prove del popolo ebraico. La tradizione cristiana vi avrebbe visto annunciato il cammino di ogni credente, chiamato ad esplorare, con la sua capacità di riflessione e nella preghiera, il mistero di Dio che si è fatto prossimo in Gesù Cristo.
Il sogno della scala porta Giacobbe ad un atto di consacrazione: il patriarca si alza e quella pietra che gli era servita da giaciglio durante il sonno viene da lui eretta come una stele, sulla quale versa dell'olio per consacrarla. Un rito arcaico. Dal sogno di Giacobbe nascono quindi un luogo consacrato e una promessa: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretto come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai, io ti offrirò la decima» (Gen 28,20-22). Il contrasto tra la pietra grezza e la scala verso il cielo dicono che ora Dio e l'uomo, la terra e il cielo, possono comunicare. Gesù, citando il sogno di Giacobbe, riconferma questa promessa, affermando che lui stesso è quella scala, quel passaggio tra Dio e l'uomo. Per sempre.



« Il contrasto tra la pietra grezza e la scala verso il cielo dicono che ora Dio e l'uomo, la terra e il cielo, possono comunicare »



❸ Nel sogno di don Bosco, la sintesi della sua proposta educativa

MICHAL VOJTÁŠ

Per essere fedeli all'esperienza di don Bosco con i sogni, penso che sia utile riscoprire la sintesi della sua proposta educativa non solo ascoltando il *messaggio* del sogno, ma collocandolo dentro un *contesto* comunitario familiare seguendo lo stesso *metodo* narrativo ed educativo tipico di don Bosco. Il metodo che strutturerà anche il mio contributo si articola in 5 passaggi: il punto di partenza è la *situazione* concreta dei giovani che viene in seguito *interpretata* per far emergere una *chiamata* al cambiamento, la quale si articola prima in una nuova *visione* e in seguito si concretizza nelle *azioni*.

Per don Bosco la voce dei sogni si armonizza con quella dell'esperienza, della vita di comunità, delle necessità educative dei giovani, degli incontri con altri, del discernimento della volontà di Dio, della tradizione della Chiesa... in un insieme all'interno del quale Dio parla con ogni linguaggio accessibile all'uomo e l'uomo ascoltandolo decide la sua risposta. Nei primi paragrafi delle sue *Memorie dell'Oratorio* don Bosco esprime questa visione in un'unica frase nella quale congiunge l'attenzione alla Provvidenza, il «conoscere come Dio abbia egli stesso

« Il metodo che strutturerà il mio contributo si articola in cinque passaggi »

« Nel racconto dei sogni traspare anche il principio salesiano della ragionevolezza realistica »

guidato ogni cosa in ogni tempo» e la libera e responsabile risposta dell'uomo, il «rendere conto delle mie azioni».[1]
Nel racconto dei sogni traspare anche il principio salesiano della ragionevolezza realistica. Don Bosco non gradiva la comunicazione dei sogni al di fuori dell'Oratorio, perché non voleva che gli esterni avessero «a dire che D. Bosco fa vivere i suoi giovani di sogni».[2] Quasi ogni racconto è preceduto dall'affermazione di cautela e libertà interpretativa: «Chiunque è libero di credervi o no. Soltanto vi premetto che nessuno lo scriva a casa o lo faccia sapere a chiunque d'altri; che potrebbero prenderlo in burla e disprezzare quello che non dev'essere disprezzato».[3] Nonostante un atteggiamento di cautela, è molto probabile che alla base dei racconti di sogni ci sia un'esperienza onirica reale e significativa. Oltre alle numerose testimonianze di persone vicine, don Bosco racconta il ripetersi dei sogni o menziona una modalità progressiva e sequenziale del fenomeno onirico, e in alcuni racconti fa capire il sogno come un'esperienza reale, stancante e sofferta. Il sogno-fenomeno onirico (*rêve*) diventa nei racconti di don Bosco un sogno-visione (*songe*), visione educativa narrata e vissuta.

La situazione concreta di una famiglia educativa come contesto narrativo del sogno

La comunità giovanile di Valdocco con i suoi ritmi, feste, impegni organizzativi dell'anno scolastico offre le tematiche e le dinamiche educative dibattute e interpretate nella narrazione del sogno. Don Bosco, all'inizio delle buone notti, richiama diverse volte la trasparenza e la confidenza di un padre verso i suoi figli come una delle condizioni fondamentali per il racconto dei sogni. La fiducia trasparente del padre implica un certo grado di riservatezza – il sogno viene indirizzato ai ragazzi non alle persone esterne e don Bosco raccomanda «che non si vada a raccontare fuori».[4]
La famiglia educativa non è solo un contesto narrativo, ma è presente anche come la "popolazione" dei sogni. Nei sogni apparivano quasi sempre giovani concreti presenti all'Oratorio e non persone sconosciute o giovani generici. Importanti sono le figure esemplari degli exallievi, specialmente Domenico Savio che viene evocato sia nei sogni che nelle buone notti per la sua "eccellenza". È interessante notare come nel sogno del mare di cristallo il santo adolescente saluta don Bosco facendo leva proprio sul rapporto educativo familiare: «Perché non osi più parlare con me, con cui usasti già tanta confidenza ed amorevolezza?».[5]

« La famiglia educativa non è solo un contesto narrativo, ma è presente anche come la "popolazione" dei sogni »

1 G. Bosco, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, in ISS, *Fonti Salesiane. 1. Don Bosco e la sua opera*. Raccolta antologica, LAS, Roma 2014, 1172.
2 F. Ghigliotto, *Conferenze*, Quaderno 5, 1876, manoscritto in ACS A0000305, 26.
3 G. Gresino, *Conferenze e sogni*, Quaderno 1, 1876, manoscritto in ACS A0000301, 20.
4 G. Bonetti, *Annali I. A gloria di Dio e del suo servo*, Quaderno 2, 1860-1861, manoscritto in ACS A0040602, 17.
5 Gresino, *Conferenze e sogni*, Quad. 1, 23.

Il contesto dei rapporti di confidenza è rinforzato anche dalla forma dialogica del racconto. Nei sogni c'è sempre la figura di un accompagnatore con il quale don Bosco dialoga sul senso di quello che vede. Spesso sono persone adulte e autorevoli conosciute dai ragazzi come don Cafasso, don Alasonatti, il conte Cays o la marchesa Barolo. Anche le conclusioni dei racconti si collocano nel contesto di amorevolezza e amicizia spirituale. Alcune buone notti fanno leva sull'essere amici di don Bosco «che con lui si adoperano per salvare la propria anima».[6]

Interpretazione della situazione

Lo sguardo profondamente spirituale di don Bosco fa emergere nel sogno una lettura che svela un livello più profondo della realtà quotidiana. La routine quotidiana del collegio, che potrebbe creare un disagio alla vivacità e mobilità giovanile, viene contestualizzata nella concretezza di una lotta o avventura spirituale reale e profonda. Ai giovani viene proposto un modo più sottile e profondo di vedere i dilemmi morali, andando oltre le apparenze di un moralismo attento solo all'aspetto etico delle azioni eseguite o trascurate. Emergono soprattutto le allegorie dei luoghi che spiegano l'ambiente che categorizzano le situazioni interiori dei giovani ascoltatori del racconto.
Nei racconti di sogni appaiono generalmente tre tipologie di luoghi: un luogo immaginario, una scena campestre e l'ambiente dell'Oratorio di Valdocco. Sembra che la preferenza per un luogo immaginario da parte di don Bosco sia legata al tema dei novissimi. Una scena allegorica senza riferimenti a luoghi geografici è adatta a spiegare le dinamiche dell'eternità. Un luogo di campagna è l'ambiente simbolico di diversi sogni che evocano sia la bellezza nostalgica dei luoghi di origine della maggioranza dei giovani sia la pericolosità della natura. È interessante notare come per don Bosco «le vacanze sono una grande tempesta per le anime»,[7] e la salvezza si trova non in aperta campagna ma in un giardino protetto che è l'Oratorio. Infine, l'Oratorio di Valdocco appare in diversi sogni, non solo come un giardino custodito e protetto secondo la logica della preventività, ma anche come un luogo di lotta spirituale quotidiana.

« Nei racconti di sogni appaiono generalmente tre tipologie di luoghi: un luogo immaginario, una scena campestre e l'ambiente dell'Oratorio di Valdocco »

L'accoglienza della chiamata al cambiamento

Nel racconto dei sogni l'interpretazione più profonda della realtà quotidiana e la concretezza delle realtà spirituali ed eterne interpellavano i giovani ad accogliere una duplice chiamata. La prima consiste nell'appello alla trasformazione della vita dei giovani verso il bene. La conversione morale e il cammino del perfezionamento nella virtù è presentato in un orizzonte di una "felice eternità" utilizzando la fede e fiducia in

« La prima consiste nell'appello alla trasformazione della vita dei giovani verso il bene »

6 G. Gresino, *Discorsetti di Don Bosco*, Quaderno 10, 1876-77, manoscritto in ACS A0000310, 30.
7 Gresino, *Conferenze*, Quad. 3, 47.

« La seconda chiamata è quella della scelta di una vocazione specifica che si inserisce spesso in un particolare contesto dell'epopea missionaria dei primi tempi »

Dio come scudi contro i mostri, rappresentazioni del peccato. In alcuni sogni la chiamata alla radicalità è raccontata da don Bosco come il cammino verso la patria eterna. Il complesso sogno dei novissimi del 1861 comincia con la chiamata: «Andiamo, andiamo al paradiso».[8] Successivamente i giovani accompagnati da don Bosco devono attraversare tanti ostacoli, spogliarsi di tutto per attraversare i passaggi stretti e fare fatica per salire la montagna del paradiso. Nel passaggio finale il gruppo sale verso la cima e accorgendosi che ce l'hanno fatta scoppia l'allegria e le risate.[9]

La seconda chiamata è quella della scelta di una vocazione specifica che si inserisce spesso in un particolare contesto dell'epopea missionaria dei primi tempi. Nelle buone notti ci sono notizie sull'espansione dell'Opera salesiana, sui bisogni assillanti, sulla richiesta di vocazioni che stimola l'eroicità del donarsi dentro una cornice della fiducia nella Provvidenza.

I sogni missionari si possono collegare con le buone notti che spiegano i passi del discernimento vocazionale: il primo consiste nell'esame delle inclinazioni; in un secondo luogo si devono considerare i pericoli dell'anima; il terzo criterio è consigliarsi circa la *probitas morum*. Segue l'esercizio davanti alla croce mettendosi nell'atteggiamento di voler abbracciare quello stato che più deve consolare in punto di morte; poi si chiede l'illuminazione, si prega un Padre Nostro, e infine il giovane in discernimento «aspetti un poco e consideri quanto gli dice il suo cuore».[10]

Il sogno concretizza la visione educativa

Se guardiamo i sogni nel loro insieme, appaiono i tratti dell'intero sistema preventivo. Nel ripensamento dopo il Concilio Vaticano II il sogno di nove anni diventa infatti un paradigma educativo-pastorale:

> «Nei ripetuti accenni ai Sogni della sua infanzia, Don Bosco lascia trasparire una piena consapevolezza di doverli interpretare come segni evidenti di una vocazione superiore, marcata da tratti specifici indicatigli dall'alto. Dai racconti dei sogni vocazionali, densi di reminiscenze bibliche, balza fuori un Don Bosco convinto di essere chiamato da Dio al ministero di pastore dei giovani. Pastore è l'immagine insistentemente ripetuta fin dall'inizio in tutti i sogni vocazionali».[11]

« Dai racconti dei sogni vocazionali, densi di reminiscenze bibliche, balza fuori un Don Bosco convinto di essere chiamato da Dio al ministero di pastore dei giovani »

I tratti più concreti della sua missione sono descritti nel modo seguente: la custodia dei *giovani* ("mi ordinò di mettermi alla testa di quei fanciulli") che sono oggetto della predilezione di Cristo; la scelta dei giovani *bisognosi* (carenze delle pecorelle, prive del calore di una famiglia e dell'affetto di una mamma); la *bontà* evangelica come metodo ("non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità"); *sollecitudi-*

8 Bonetti, *Annali I*, Quad. 2, 18.
9 Cfr. *Ibi*, 30-32.
10 Gresino, *Discorsetti*, Quad. 10, 52.
11 *Atti del Capitolo Generale Speciale* (1972), 206.



ne concreta ("mettiti adunque immediatamente a fare una istruzione"); fare *catechismo* ("mettiti a fare loro una istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù"); *oratorio* inteso come un'autentica *famiglia* (poiché la Maestra è Madre).[12]
Il sogno viene interpretato dal Capitolo Generale in sintonia con la mentalità di don Bosco collegando la visione con le applicazioni, il sogno con la concretezza delle realizzazioni e dei regolamenti: «Una tale convergenza ci permette di ricostruire il pensiero di Don Bosco sul suo apostolato, sia discendendo dalla vocazione iniziale per giungere fino alla sua opera realizzatasi nell'Oratorio, sia ascendendo dal complesso delle attività fino ai motivi che le ispirarono».[13]

Proposta di applicazioni

Dopo l'utilizzo da parte di don Bosco di una visione narrativa vivace e coinvolgente egli passava alla proposta delle azioni, dei passi o dei fioretti da fare. Una ricca offerta di applicazioni concrete, attività, proponimenti, esortazioni alle confessioni, regolamentazioni o decisioni è un tratto tipico dell'agire educativo di don Bosco. In alcuni casi l'applicazione va interpretata partendo dalla simbolica del sogno, ma in altri casi le applicazioni non sono contenute nel racconto del sogno e sono riprese in un altro intervento o nelle decisioni educative successive. Qualche volta le applicazioni sono più generiche, come l'esattezza nell'osservanza di tutte le regole della casa e la pulitezza della coscienza, oppure legati ai difetti personali. Non mancano anche fioretti concreti e divertenti, come il seguente: «non dire una parola in piemontese (riso universale). E se qualcheduno questa notte russasse, russerà in

« Dopo l'utilizzo da parte di don Bosco di una visione narrativa vivace e coinvolgente egli passava alla proposta delle azioni, dei passi o dei fioretti da fare »

12 *Ibi*, 207-211.
13 *Ibi*, 203.

« I sogni sono interpretati da don Bosco come un'esperienza straordinaria che fa parte della sua missione ordinaria, ed egli la interpreta spesso attraverso una logica allegorica »

italiano (riso universale)».[14]
Nelle *Cronachette* ci sono alcuni nuclei tematici classici, che appaiono sia in sogni che nelle buone notti, con varie indicazioni concrete attorno ai temi dei *novissimi* nelle buone notti che commentano la morte di un compagno con il messaggio fondamentale di essere preparati; delle *vacanze* con abbondanza di consigli particolari;[15] della *riconciliazione* con moltissimi consigli che descrivono una buona confessione; della *castità* sia come "bella e inestimabile virtù" che come il tema implicito e sottinteso nei sogni sulla confessione.[16]

Conclusione

I sogni sono interpretati da don Bosco come un'esperienza straordinaria che fa parte della sua missione ordinaria, ed egli la interpreta spesso attraverso una logica allegorica. Così il sogno non rimane solo un insieme di simboli e immagini esortative, ma accompagna il cammino di una comunità reale verso l'ideale di una vita in pienezza. Il sogno fa così parte di quel tipico e complesso "linguaggio del cuore" annunciato nello scritto sul Sistema Preventivo attraverso il quale «l'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà... avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo».[17]

Il sogno di nove anni nei 5 passi

«Moltitudine di fanciulli [...] alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro adoperando pugni e parole per farli tacere».	1. Contesto comunitario e la descrizione della situazione
«Non colle percosse ma colla mansuetudine e colla carità», «istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù».	2. Interpretazione della situazione con uno sguardo nuovo
«Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per figli miei».	3. Accoglienza della vocazione che implica un'identità nuova
«Ognuno dava la sua interpretazione... Forse sarai capo di briganti... Chi sa se non abbi a diventar prete».	4. Narrazione e interpretazione della nuova visione
«Una specie di Oratorio festivo», «io diveniva arbitro dei litiganti»; «tutti mi volevano per farsi raccontare qualche storiella»; «dopo questa ricreazione facevasi breve preghiera».	5. Azione concreta ispirata alla vocazione

L'articolo completo *L'uso educativo dei sogni da parte di don Bosco: Contesti, processi, intenzioni* è disponibile in salesian.online/archives/11282

14 Gresino, *Discorsetti*, Quad. 10, 4.
15 Cfr. Peloso, *Sermoncini*, Quad. 4, 30-38.
16 Cfr. Bonetti, *Memoria di alcuni fatti*, Quad. 1, 1-3.
17 G. Bosco, *Il Sistema preventivo nella educazione della gioventù*, in *Fonti Salesiane*, 435.



❹ Il sogno e la vita

INTERVISTA "FILOSOFICA" A PAOLO ZINI

Domanda. *Partiamo dalla realtà "effettiva" del sogno, quello che tutti primariamente intendono quando se ne parla, che rimanda alla distinzione tra vita conscia e vita "onirica", tra giorno e notte, tra consapevolezza e "immaginazione", e altro ancora.*
C'è dunque un umano molto più ricco, vario e "caotico" di quanto siamo soliti pensare e progettare, e che sfugge alla nostra volontà...

Risposta. Certo, l'umano è più ricco, vario e caotico di quello che siamo soliti pensare...
Il nostro tempo vive forse l'ossessione di dominare l'immediato, quello che si vede, si tocca, si misura, e per questo subisce la povertà e ristrettezza di un circolo vizioso: ostinarsi a guardare solo quello che immediatamente si vede impoverisce la vista, e la vista impoverita non vede bene neanche quello che si vede, e la povertà di quel che si vede con occhi spenti fa passare la voglia di aguzzare la vista e via così... Il Piccolo Principe – che forse non è un libro, ma una terapia dello sguardo – non ha mezzi termini: l'essenziale è invisibile agli occhi; certamente agli occhi appesantiti dal piattume, dall'interesse, dall'apparenza scintillante e vuota.
Siamo sempre ad un bivio, così è la vita: da una parte il Piccolo Principe, e dall'altra Ulrich, l'uomo senza qualità (nel romanzo di Robert Musil),

« Il nostro tempo vive forse l'ossessione di dominare l'immediato, quello che si vede, si tocca, si misura, e per questo subisce la povertà e ristrettezza di un circolo vizioso »

l'ingegnere uscito dalla penna di Musil, schiavo del regolo calcolatore, per il quale "Il mondo è semplicemente buffo se lo si considera dal punto di vista tecnico". La fortuna di Ulrich è facile, anche se disperante, e consegna il sogno – quello che facciamo ad occhi chiusi, anziutto – al regolo calcolatore del linguaggio tecnico, che vorrebbe riportarlo ai canoni del visibile, per farne qualcosa di utile, di chiaro, di lineare, di coerente con l'ordine di un mondo impoverito e ristretto alla misura dei nostri dispotismi.

Dilatare gli orizzonti

Forse dobbiamo restituire al sogno la possibilità di dilatare gli orizzonti della nostra esperienza e di provocarci almeno da tre punti di vista:

1. Noi siamo più della nostra consapevolezza puntuale, siamo uno spazio, non un punto! Non è forse un po' sbrigativo dire che un fantomatico inconscio aspetta che si abbassino le nostre palpebre per stringerci in una morsa, dalla quale ci libera qualche scienza ben protocollata? Se invece dell'inconscio, a palpebre abbassate si riprendesse un po' di spazio il Grillo parlante? Se fosse quella coscienza che spesso riceve le nostre martellate, e ostinatamente non abbandona il nostro spazio interiore, a farsi sentire un po' quando gli occhi si chiudono? Qualche volta la nostra mensa dovrebbe offrire meno Freud e più Collodi, meno Ulrich e più Piccolo Principe. Penso a tutti sia capitato di risvegliarsi con qualche istruzione anche scomoda della propria coscienza, che nella notte o all'alba ha bussato perché ri-vedessimo l'essenziale, trascurato dalle frenesie del giorno.
2. Spesso poi abbiamo bisogno di chiudere gli occhi e di sospendere l'affanno quodidiano per vedere i germogli più timidi della speranza che costellano il nostro cammino, ma essendo solo germogli sono soffocati dal clamore di ciò che è tanto maturo da essere vecchio, tanto vecchio da essere consueto e rassicurante, fino ad imporsi con cinismo. Se fosse proprio il sogno a portare consiglio, come si dice della notte, perché lì prende parola la speranza? Gran cosa la speranza, tanto difficile da vedere perché è sempre un germoglio, perché è sempre bambina... una "bambina da nulla che è venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso" come dice Peguy.
3. Qualche volta dovremmo poi pensare al sogno come ad una finestrella sul Mistero. Il Mistero di un Altro più intimo a noi di noi stessi, ma più discreto di ogni nostra discrezione. Tanto discreto, il Mistero, da attraversare con passi delicati il nostro riposo, per impastare del Suo Sogno la nostra libertà... Nella veglia l'impasto non riesce... essere raggiunti dal Mistero nella veglia obbligherebbe Lui a una sensazionalità che non ama, e che paralizzerebbe la nostra libertà. Il sogno è un tavolato un po' rude dove l'impasto riesce... Non è maldestra poesia: se togliessimo le discrete irruzioni del Mistero – avvenute con il favore delle stelle – dalla vita degli uomini, molti capolavori della Provvidenza

« Penso a tutti sia capitato di risvegliarsi con qualche istruzione anche scomoda della propria coscienza, che nella notte o all'alba ha bussato perché ri-vedessimo l'essenziale »



di Dio, realizzati da cuori umani, semplicemente non esisterebbero. I Santi, questi eccentrici rompicapo per il regolo calcolatore di Ulrich, ci sono eccome, ma germogliano di notte, nell'impasto della loro piccola libertà con il Sogno di Dio, che si comunica con la discrezione di un Mistero, sempre in punta di piedi, profumato di delicatezza e pudore.

D. *Continuando su questo aspetto cogliamo la suggestione che viene da "La vita è un sogno", il titolo del famoso dramma di Pedro Calderón de La Barca (1600-1681).*
Al di là del "contenuto" del dramma (che ruota sull'idea che l'intera esistenza è sogno, caratterizzata quindi da illusorietà, fugacità del tempo, vanità delle cose terrene), come si relazionano tra loro vita e sogno?

R. Se sta quanto abbiamo detto il sogno *è* vita, ma l'uguaglianza non è quella che Calderon teme, bensì quella che il suo dramma spera, nonostante la vena malinconica e scettica dalla quale è attraversato.
1. Il sogno infatti ci può restituire a un'intimità più sana con noi stessi, quando innesca in noi il desiderio di ascoltarci un po' meglio. Il sogno ci ricorda che prendere a martellate la coscienza ci fa e fa agli altri un gran male... Quante volte esponiamo l'orecchio a qualsiasi Sirena, lo imbottiamo di cera al frinire del Grillo, e diventiamo un pericolo per noi e per gli altri. La videocrazia, con il rumore che sa produrre, ha moltiplicato martelli e tappi di cera. Così è cresciuta l'incapacità di ascoltare: se stessi e gli altri. Soffocare la coscienza significa però diventare rumorosi, preoccupati delle proprie grida e ignari degli effetti che producono, incapaci di tatto e di cura! Quante parole urlate a dispetto di ogni monito della coscienza, parole ridotte ad ab-reazione (per dirla con un termine dotto), valvole di decompressione dello spirito, che non curano nulla

« Il sogno ci può restituire a un'intimità più sana con noi stessi, quando innesca in noi il desiderio di ascoltarci un po' meglio »



e feriscono tutto. Così la coscienza si ammala, si rintrona di rumori veloci e rabbiosi perdendo la parola e spegnendo la vita. Il sogno spesso restituisce parola proprio alla coscienza, alla coscienza morale, quella essenziale alla cura che siam chiamati a prenderci di noi stessi e degli altri...

2. Il sogno – ad occhi chiusi e ad occhi aperti – ci riposiziona sulle eccedenze del quotidiano: quei germogli nei quali la speranza fa capolino, con la timidezza che caratterizza sempre il suo apparire. La Realpolitik, il cinismo nascosto dietro l'abito firmato del realismo di moda, non badano ai germogli che trafiggono il quotidiano... forse tocca al sogno occuparsene. Etty Hillesum ci ha regalato un libro sul sogno, è il suo diario: un campo di prigionia, una baracca, una località, Westerbork, privata dalla violenza umana persino del sole. Ma al cuore pensante di Etty nessun germoglio di bene sfugge, e il suo cuore respira; non rabbercia le proprie ferite, le ricama, seguendo il disegno della speranza, nutrito dai germogli che sembra impossibile vedere ma lei vede, a dispetto degli stivali della Wehrmacht e delle SS, che ostinatamente li calpestano. E oggi lo sappiamo, ha vinto Etty, la sua speranza. Il suo sogno ha dimostrato di saper tenere i piedi per terra, il suo sogno ci insegna la vita, insegna a camminare, a rinunciare agli stivali dell'odio che sanno solo calpestare. A Westerbork la vita di Etty è sogno, ricamo di speranza.

3. Il sogno è un sentiero amato e praticato dal Mistero... quando i nostri occhi si chiudono Lui si fa vedere, senza svelarsi e traendoci a Sé. Il Mistero sfiora tutti, nella democrazia bizzarra e fantasiosa dell'amore, che trova noiosa l'aritmetica e dà a ciascuno qualcosa di diverso e di rigorosamente originale. Quando siamo sfiorati dal Mistero noi scopriamo di essere più di noi stessi – a dispetto della contabilità di Ulrich – e mettono ali la nostra fede e la nostra carità, trascinate dalla bimbetta di Peguy. Intuizione fatale questa: la speranza sembra consegnata alle mani esperte, mature, affidabili della fede, e a quelle larghe, vigorose e

« Il sogno di Etty ci insegna la vita, insegna a camminare, a rinunciare agli stivali dell'odio che sanno solo calpestare »

consunte, della carità, ma la piccolezza della sorellina di mezzo sprigiona la freschezza dell'energia trascinante, che trasforma la vita in via e la via in viaggio. Il sogno rende viva la strada della Speranza.

Il gemito del cuore

D. *Per comprendere la "natura" del sogno, abbiamo tanti utili riferimenti, da quelli biblici a quelli classici, a quelli che vengono dal mondo della psicanalisi.*
Eugenio Borgna scrive: "Le immagini del sogno consentono di conoscere quali emozioni, quali angosce e quali inquietudini, quali speranze e quali attese, quali desideri e quali ferite dell'anima, quali nostalgie e quale disperazione, si rispecchiano nella esistenza di chi sogna; benché in questa si viva in un tempo e in uno spazio che nulla hanno a che fare con quelli della vita desta".
Possiamo tentare di tracciare una fenomenologia del sogno? In altre parole, cosa nasconde e cosa rivela il sogno?

R. Ho l'impressione che il sogno, quando è sogno, riveli, non nasconda. Il sogno fa planare la speranza, la chiama a dare buona prova di sé nel calcare le vie del mondo. Don Bosco, un santo sognatore, in un sogno di infinita sapienza educativa, insegna all'educatore a calzare robustamente il cuore, non per limitarne la sensibilità, ma per purificarne la suscettibilità.
Leggerei la ricca affermazione di Borgna in questo modo. Il cuore patisce le ferite, le disillusioni, i tradimenti che ne colpiscono l'idealità, e che arrivano quasi a mozzargli il respiro. La profondità di queste ferite non consente loro di evaporare nella frenesia del giorno. Ci vuole, la verità! che affiora – con pudore ma senza sconti – ad occhi chiusi.
Nel sogno il gemito del cuore chiede rispetto, e si fa domanda: come sta camminando il tuo cuore? Sì, perché nella vita di ciascuno di noi è il cuore a portarci qua o là, non siamo noi a portare lui. Ma se il cuore nel cammino si ferisce, si rannuvola, si appesantisce, si fa amaro, duro, scorticato, poi il passo è rabbioso, o arrancante, o vendicativo, comunque falso!
Van Gogh ha dipinto molte scarpe, e sono scarpe del cuore, per questo affascinano e parlano! Ricordano che vivere è camminare, con un cuore sensibile, che sa attraversare sentieri spinosi, custodendo la sua integrità. Il sogno rivela senza sconti la fragilità del cuore e la qualità dei calzari che lo fasciano.
Don Bosco, sempre in quel sogno così illuminante, raccomandava all'educatore di mettere al cuore le scarpe della mortificazione... Una parola tetra all'apparenza, piena di vita se bene intesa... spende bene la vita chi spegne gli appetiti che annebbiano il cuore (li mortifica), muore di fame chi soddisfa ogni appetito, lasciandosene travolgere, finendo – in balia di un cuore ulcerato – su sentieri che aggiungono lacerazione a lacerazione, in sé e negli altri.

« Nel sogno il gemito del cuore chiede rispetto, e si fa domanda: come sta camminando il tuo cuore? »

Nei nostri sogni affiorano le nostre vulnerabilità, che riflettono la qualità dei calzari del nostro cuore... riportandoci alla loro verità: sono calzari buoni per percorrere la via che porta al cuore degli altri? calzari che custodiscono e solcano distanze? o calzari che prostrano e violano intimità?

D. *Passiamo all'altro grande "senso" del sogno, che è dischiuso da una ermeneutica soprattutto biblica e classica, quello che lo vede come uno dei possibili canali di connessione tra il cielo e la terra, tra immanenza e trascendenza, tra Dio e gli uomini.*
Nella visione biblica il sogno è collegato con un Dio che si comunica, che rivela e accompagna. Questo rimanda all'alleanza del creatore con la propria creatura, che è insieme ascolto e decisione, passività e attività, riconoscimento della voce di Dio e scelta personale di vita.
Quanto vale la libertà umana, la comprensione e l'interpretazione umana rispetto alla "visione"-rivelazione che avviene attraverso il sogno?

R. Dicevamo già che il sogno è la grande tavola sulla quale maternamente Dio impasta del suo Mistero e della sua Provvidenza la libertà dell'uomo. Non sono parole poetiche, sono verità inossidabili. Non c'è forse santo che non abbia incontrato il Mistero di Dio nel sogno, e non c'è forse santo che non si sia occupato – in vita e in Paradiso – dei suoi fratelli, raggiungendoli in sogno. Gli esempi potrebbero essere infiniti e le prove del loro realismo altrettante: don Bosco sarà sostenuto nella sua tenacia da un sogno, che dai nove anni in poi gli farà buona compagnia, un sogno che gli ricorderà la meta del suo andare e aggiungerà di volta in volta particolari buoni a illuminare nuovi tratti del cammino. Così anche don Bosco sperimenta come il sogno si addice al Mistero e si addice alla libertà. Del Mistero custodisce l'intraducibilità fisica, l'irriducibilità ad oroscopo, e della libertà custodisce il vigore, che si nutre di fiducia, di speranza e di amore... Senza libertà è perduto l'uomo, e senza Mistero è perduto Dio, con il Mistero sono salve la libertà dell'uomo e l'affidabilità di Dio.

« Don Bosco sarà sostenuto nella sua tenacia da un sogno, che dai nove anni in poi gli farà buona compagnia, un sogno che gli ricorderà la meta del suo andare e aggiungerà di volta in volta particolari buoni a illuminare nuovi tratti del cammino »

I segni e i sogni di Dio

Dovremmo riguadagnare familiarità con la pedagogia di Dio, così affascinante nei protagonisti della Storia Sacra e nella vita dei Santi. Scopriremmo che neppure al nostro cammino mancano i segni e i sogni di Dio, l'ostinazione del suo Mistero e della sua Provvidenza, che vogliono rendere feconda la nostra vita. I nostri tentennamenti nel bene dicono la povertà dei nostri occhi non purificati dal Sogno di Dio... Così ci aggrappiamo alla nostra solitudine, facciamo della nostra libertà un fortino inespugnabile, che respinge le sortite del Mistero, separandoci dalla Forza della sua Amicizia (gli esperti la chiamano Grazia)... Quel buon uomo di Kant ci ha insegnato a diffidare di ogni "entusiasmo", così lo chiamava, originato da pretese "visioni" e fonte di ogni



"fanatismo" dell'intelligenza e cedimento "superstizioso" della volontà. Per fare davvero il bene, dice lui, dobbiamo starcene soli soletti con il nostro Dovere, inchinarci alle sue esigenze, che sono vere se spassionatamente argomentabili ed eseguibili in rigorosa autonomia!
Il cristianesimo è proprio un'altra cosa: è il sogno di Dio che impasta del suo Mistero la nostra libertà, e vuole che il Suo Cuore sia il nostro e il nostro diventi Suo, perché il bene da fare nella vita non sia mai un nostro assolo ma sempre una Sua polifonia.

D. *Sogno, nel senso del linguaggio comune, è metafora di un bene grande da realizzare, che diventa desiderio-progetto (pensiamo ai sogni di cui la filosofia si fa tramite, ai sogni storici di alcuni grandi visionari, alla grande intuizione della fratellanza universale di M.L. King sintetizzata nel famoso "I have a dream").*
Esso ha dunque a che fare con l'identità, con la volontà, con i progetti, e anche con una capacità di anticipare il futuro, e di lottare per costruirlo.
Se il sogno in questo senso ha un essenziale legame col tempo, questo è certamente il futuro. Significa un giudizio sul presente e uno sradicamento dal passato?

R. Questa domanda mi fa pensare all'alchimista, quel personaggio che – nella sua versione leggendaria e stravagante – è armato del potere esoterico di trasformare il piombo in oro. La figura leggendaria dell'alchimista condensa aspetti importanti della vita, che sfidano ciascuno di noi, e penso possa essere trascritta, anche così: il passato ha qualche somiglianza con il piombo (Nietzsche usa proprio l'immagine del piombo per alludere al passato mentre cerca soluzione all'enigma del tempo); il futuro con l'oro; la pietra filosofale con il presente e l'alchimista con il sognatore, l'esperto di sogni...
La vita forse è proprio questo: trasformare il passato in futuro, attra-

« La vita forse è proprio questo: trasformare il passato in futuro, attraverso l'arte di un presente felice »

verso l'arte di un presente felice. L'alchimista, cui questo è riuscito pienamente, è un Uomo di Nazareth, che sembra affascinato dalle vite inchiodate ad un passato di piombo! Non ce n'è stata una, sfiorata dal suo passaggio, che non abbia messo le ali! E non attraverso fughe impossibili, pratiche narcotiche, o menzogne di qualche fatta. Il Maestro di Nazareth infuocava di Bontà il presente di chi lo incontrava, e lì non c'era passato ferito che resistesse alla resurrezione, diventando futuro, futuro di bene per l'eternità. Il Bene ha proprio questa forza e la sua regola è il presente, il presente con la sua piccolezza, tanto a portata di mano e – per questo – tanto esigente. E tutti lo sappiamo: abbiamo solo il presente per fare del nostro passato – che (ci piaccia o no) ci rende chi siamo – un futuro di bene. A nessuno è negato un presente, piccolo quanto l'istante, ma capace, se incendiato di bene, di trasformare il passato più plumbeo e inesorabile in premessa di un futuro luminoso. Un grande amico del Maestro di Nazareth ha scritto una di quelle frasi che lasciano il segno: "la carità copre una moltitudine di peccati"... Non è una frase che si possa correggere, ma va intesa bene. Coprire, nella lingua del Maestro di Nazareth, vuol dire trasformare: il Signore ha incarnato un Amore trasformante, e lo ha partecipato a chi aveva bisogno di ri-abitare il sogno di un tempo che non finisce, che è solo futuro perché è solo amore, l'unica cosa che non finirà mai.
Dovremmo meditare di più su questa alchimia, provare questa pietra filosofale di un presente buono che trasforma il passato e assicura un futuro che non inganna.
Non c'è sogno, non c'è progetto che meriti questo nome e si compia fuori da questa alchimia.
E se c'è un tratto che il Maestro di Nazareth proprio non ha è la gelosia, il desiderio di nascondere la propria arte, di farne un segreto per iniziati (tentazione dei sapienti di questo mondo e dell'alchimia dotta del nostro Rinascimento).
L'uomo di Nazareth è buono con tutti e per tutti e a tutti partecipa la sua arte, la sua alchimia, accontentandosi di un palpito del cuore che anche inconsapevolmente gli faccia spazio. Così dove c'è del bene, dove un passato pesante e paralizzante mette le ali e diventa amore, futuro puro, Lui ci sta mettendo del Suo... la sua Firma, la forza del suo Sogno, definitivamente inchiodato al nostro sogno, perché abbia vita in Lui.

Sognare a occhi aperti

D. *I sogni possono essere traditi. Quali atteggiamenti concretizzano il tradimento? Cosa vuol dire essere "fedeli al sogno"?*

« I sogni hanno una tomba, è il sepolcro del cuore, come dice Papa Francesco: la solitudine »

R. I sogni hanno una tomba, è il sepolcro del cuore, come dice Papa Francesco: la solitudine. La solitudine produce allucinazioni, miraggi, incubi, nulla di più opprimente e tetro – lo sa bene la clinica – e niente di più estraneo ai sogni.

Quando gli altri non c'entrano, sono cacciati fuori, regna il miraggio, è l'allucinazione a farla da padrone, il sogno svanisce e la fedeltà è insensata. Alle volte si sentono incoraggiamenti anche lessicalmente assurdi: "sii fedele a te stesso"; che senso ha? Gli altri sono essenziali alla fedeltà, che è un carattere necessario alla qualità buona della relazione. Fedeltà è la disposizione di chi vuole essere sempre trovato al proprio posto, perché chi conta su di lui non sia tradito.
Se il sognatore è l'alchimista, capace di valorizzare l'ostinazione del bene, per strappare il passato alla morte e assicurarlo al futuro dell'Amore, il sognatore ha scritto nel suo nome la fedeltà al suo sogno; e questo salva il sogno dal diventare miraggio, salva il bene della speranza e la speranza del bene, così che possano goderne gli altri, che sempre ci aspettano al varco, al varco della fedeltà!

D. *Sogni ed educazione. Sognare in grande, sognare insieme... sono slogan che nella pratica educativa vengono proposti.*
Come si possono comprendere e concretizzare? Come "sognare ad occhi aperti"?

R. Non ci potrebbe essere una chiusura migliore di quella incoraggiata da questa domanda: sognare ad occhi aperti...
Chi non ha confuso il sogno con l'allucinazione sogna ad occhi chiusi per imparare a sognare ad occhi aperti.
Se qualche senso hanno i sogni ad occhi chiusi, ce l'hanno qui: si tratti di spiragli per conoscere le ferite del nostro cuore, per imparare a confezionargli scarpe buone; si tratti di sipari che si alzano quando le palpebre si abbassano, perché il copione della nostra vita sia un po' meno pragmatico e un po' più umano; si tratti di incursioni del Mistero, per un rimpasto della nostra libertà ai fini di una lievitazione promettente; sempre e comunque si tratta di preparare un risveglio ad occhi sgranati, essenziale a mani operose e attente.
E quando il risveglio sgomenta, perché la vita pare distante dal sogno, e quando invece di sognare ad occhi aperti si fa strada la tentazione di vivere ad occhi chiusi, significa che il sognatore non è abbastanza assediato da altri che reclamano il suo sogno!
Ma proprio l'assedio degli altri è liberante e ri-anima il sogno... gli altri sono il segreto del sogno, mentre il cinismo non ha bisogno di nessuno, lo apprendiamo da soli, si gonfia in solitudine.
Quando gli altri ci assediano e del sogno sentiamo la fatica, e a sognare per loro non bastano le sole nostre forze... è l'ora sublime del Mistero. Il suo tocco, quando il nostro sogno è invocato come custodia per altri, si rende straordinariamente efficace, è speranza nella quale possiamo affondare la mano e il cuore, come dentro una ferita nella profondità della quale si vede il Cielo.

« Chi non ha confuso il sogno con l'allucinazione sogna ad occhi chiusi per imparare a sognare ad occhi aperti »



5a Sognare la Chiesa

GIOVANI DELLE DIOCESI LOMBARDE

Una delle rubriche attivate lo scorso anno sulla rivista (e "resocontate" sul sito: https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=17474*) ha come titolo:* Giovani e Vescovi - Un dialogo sinodale che porta frutto.
Essa partiva dal racconto di un'esperienza, che si prospetta come l'inizio di un cammino di "amicizia sinodale" nella Chiesa, tra i diversi soggetti/protagonisti di essa: i pastori e i giovani, in dialogo sui temi della vita: l'intercultura, per far crescere una cultura dell'incontro; il valore del rito, per custodire e rispettare i simboli; la cura del creato; gli affetti e la sfida della generatività; il lavoro come realizzazione e la vita come vocazione. Sei temi come indicativi di un'attenzione, di una condivisione, di un patto solidale tra i giovani nel loro quotidiano e la Chiesa nel suo dirsi come luogo dell'incontro tra generazioni e con la proposta cristiana.
È stato non solo un utile e sempre proficuo incontro culturale, di chiarimento di idee e purificazione del linguaggio, un desiderio di conoscere e farsi conoscere, ma anche il tentativo di una nuova modalità di dialogo e di essere chiesa e sentire la chiesa. Certamente come frutto di un invito chiaro e pressante del Papa sulla sinodalità, ma anche per dare voce a una sensazione che la chiesa (nei suoi aspetti visibili e istituzionali) rimodula la sua identità, o la definisce meglio come risposta ai segni dei tempi (e dei giovani), si ripensa in modo diverso, all'interno di quella "magica" parola che dice più di quello che sembra, la sinodalità. Come essere chiesa senza rinnegare di essere chiesa? Cosa pensa il mondo dei giovani, al di là delle statistiche che dicono il disincanto, molte volte l'abbandono, la strumentalizzazione delle forze giovanili... come esprimono quella inappagata nostalgia di un luogo di accoglienza, di ascolto e dove risuona come eco la voce del Vangelo e della "salvezza"? In una parola, quale il sogno sulla chiesa da parte dei giovani?
L'abbiamo chiesto ad alcuni che hanno partecipato all'esperienza lombarda, come persone che hanno anche fatto un percorso personale di intensa riflessione. Tra i sogni che ad occhi aperti o chiusi fanno i giovani, e qualche principio di incubo, anche la chiesa entra come tema specifico.

Rubrica: Giovani e Vescovi – Un dialogo sinodale che porta frutto



Vacche magre?

MARCO CATTAZZO *

Stando a vedere le contrazioni che in diverso grado e svariati ambiti interessano le realtà ecclesiali italiane, sembrerebbe proprio che per la Chiesa sia giunto, dopo il fiorire economico e sociale degli scorsi decenni, il tempo delle vacche magre, e delle spighe vuote e arse. Come può il cuore di un giovane non condividere in qualche misura il turbamento del Faraone? Davanti a noi si staglia minaccioso l'abisso incolmabile che separa il nostro modo di vivere la fede da quello delle generazioni che ci hanno preceduti. Un giovane che esce dal nido accogliente della pastorale giovanile si trova sull'orlo di un precipizio. Che tipo di comunità adulta trova ad accoglierlo? Che ne è della proposta di una compagine accogliente e fraterna, per condividere le fatiche della vita nell'adultità della fede, l'accompagnamento che salva dalla solitudine e dall'abbandono? Oltre il precipizio pare stagliarsi deserto a perdita d'occhio. Un deserto di adulti, e di padri e di madri, abitato da comunità che hanno smarrito il motivo del loro essere e il senso del loro ritrovarsi.

In ascolto dello Spirito, sarebbe forse opportuno prendere esempio dai Magi, che, avvertiti in sogno, "per un'altra strada fecero ritorno al loro paese."
E tuttavia, come Giovannino Bosco, sperimentiamo tutto il peso del nostro senso di inadeguatezza davanti al sogno che lo Spirito ci suggerisce. Sogno di una Chiesa piccola (non per il numero di fedeli, ma a misura d'uomo), che si possa abitare con relazioni fraterne, in cui i pastori sono sperimentabili come padri solleciti, non come amministratori indaffarati; di una Chiesa che non è gravata dal peso di tradizioni onerose, ma che si prende cura di sé per essere testimonianza credibile per il mondo; fresca e attraente perché capace di fare festa prima che di organizzarla, vivere la gioia prima di fare animazione, accogliere prima di classificare e giudicare, disporre alla fiducia prima di correggere; di una Chiesa che sia "bella come una fidanzata, giovane, libera e fedele."
Mi colpiva nella "Christus Vivit" (187-199), il riferimento alla promessa contenuta in Gl 3,1 a seguito delle annate di carestia. Mi piace pensare che le generazioni – tutte insieme – possano contribuire alla Chiesa in modo profetico, lavorando per sognare nuove possibilità, perché, come ci invita a desiderare il Salmo 148, "I vecchi insieme ai bambini lodino il nome del Signore".

*** 24 anni, studia Matematica all'università statale di Milano e insegna al Collegio San Giuseppe di Monza. Fin da piccolo attratto dal linguaggio antico e simbolico della liturgia, presta servizio nella sua comunità pastorale prima come chierichetto e poi come cerimoniere ed educatore.**



Per una Chiesa coraggiosa

STEFANO GHIDINI *

Se dovessi scegliere un aggettivo per condensare il mio sogno di Chiesa, direi che sogno una Chiesa coraggiosa. Per quella che è la mia esperienza – in parrocchia, in diocesi, nel confronto con fratelli e sorelle – vedo una diffusa paura del cambiamento, di quello che viene da fuori e di quello che potremmo attuare fra di noi. Sogno una Chiesa che abbia il coraggio di mettersi in discussione di fronte ai segni dei tempi, e non solo a parole. Sogno una Chiesa che sappia riconoscere quanto nelle nostre prassi è frutto di strutture di peccato che potremmo contrastare: fra le tante il clericalismo, il maschilismo, l'attaccamento ai primi posti. Sogno una Chiesa in cui i sacerdoti non vivano il proprio ministero come un'identità da difendere, ma come un dono da condividere fraternamente; in cui sappiano mettere in pratica prassi efficaci perché i laici possano riscoprirsi sale e luce della Chiesa; in cui il voto d'obbedienza non sia esercitato ciecamente, specialmente da parte dei vescovi. Sogno una Chiesa in cui non si parli più delle donne (o, peggio, della Donna) come se fossero

creature idealizzate da "valorizzare", e non la maggioranza delle persone che ancora hanno il coraggio (sempre con un certo timore, ma con tanta gioia) di professare la fede in Cristo. Per questo sogno una Chiesa in cui anche alle nostre sorelle sia permesso accedere ai ministeri ordinati, cominciando dal diaconato. Sogno una Chiesa in cui smettiamo di chiederci "quanti siamo?" e cominciamo a chiederci "come stiamo? Quale dono di profezia lo Spirito suggerisce a noi personalmente, ai nostri fratelli e alle nostre sorelle? Come mettere a frutto i talenti ricevuti?". Sogno una Chiesa che sappia fondarsi sulla parola che è Cristo, che nella sua vita si è sempre fatto interrogare dalle persone che incontrava – anche quando erano impertinenti, come la donna siro-fenicia – e che ha sempre messo in guardia da una religiosità che non si traduce in prassi concrete di comunione. Forse, sogno solo una Chiesa che sappia dire "scusa, grazie, ricominciamo".

* Vive nella parrocchia di Guardamiglio, nella diocesi di Lodi. Studente di Scienze Pedagogiche all'Università di Milano-Bicocca, dopo la laurea triennale in Filosofia. Gli piace molto "mettere le mani in pasta" nelle cose che fa (e che gli succedono).

Una luce più forte delle paure

LETIZIA GUALDONI *

Nelle notti tenebrose, quando la mente e il cuore si popolano di incubi, anche l'appartenenza rassicurante alla Chiesa con cui si condivide il cammino può far temere che essa possa faticare a rimanere fedele al Vangelo, che alcune scelte e messaggi delle nostre comunità non rispettino sempre quella coerenza di vita richiesta a chi lo annuncia (senza avere l'umiltà di chiedere perdono per le proprie incoerenze al Signore). Più che il fatto che le chiese si svuotino (le nuove famiglie pregano con i loro figli, parlando loro di Gesù?), ciò che più mi terrorizza sono le divisioni interne: la difficoltà a pensarsi insieme, con la grazia dello Spirito Santo che invia, con coraggio, nella forma sinodale dell'ascolto e del dialogo tanto cara a Papa Francesco.

Ma c'è una luce più forte delle paure: il sogno concreto di moltissime persone che ogni giorno, in tutto il mondo, rinnovano la loro decisione a lasciarsi incontrare da Gesù Cristo, nell'amore accolto da Dio e donato ai fratelli e alle sorelle. Una Chiesa in uscita e in missione che testimonia la gioia del Vangelo secondo i sentimenti di Gesù: ecco il mio sogno. Auspico in quest'anno speciale, per i giovani che vivranno l'esperienza della Giornata Mondiale della Gioventù a Lisbona, che essa sia per loro non un "fuoco d'artificio" ma un'occasione importante per ascoltare una parola di fede che, custodita, cambi veramente la vita. Se questi giovani già ci stanno testimoniando, in questi mesi di preparazione, uno stile più aperto e lieto, allora la sfida – e il sogno più grande – sarà quello di vivere quotidianamente quella festa che è condivisione della fede, nell'unione colorata di popoli e culture, stili e carismi, che si rialza (magari dopo un brutto sogno) per correre nuovamente incontro all'Alto e all'altro – al Signore e a quel prossimo che ci è accanto e di cui non possiamo essere indifferenti. Per essere protagonisti, tutti noi, con la Chiesa intera, di un'umanità nuova.



* Giornalista, collabora per la comunicazione con la Fondazione Oratori Milanesi e la Pastorale Giovanile di Milano. Ha egregiamente curato per NPG la rubrica di cui sopra.



Una rivoluzione copernicana di Chiesa

MICHELE OTTINI *

Nonostante le difficoltà, la Chiesa può essere descritta come una famiglia, con tanti carismi e vocazioni differenti. Tuttavia, capita che questa ricchezza venga impoverita dai dissidi e dalle gelosie che si frappongono tra i vari movimenti, parrocchie o diocesi, tra le varie realtà religiose, tra i sacerdoti e i laici. In questi casi, il dialogo latita, le occasioni di incontro sono pura formalità senza vedere nessun punto di contatto o arricchimento reciproco. Il problema "fortunatamente" non è recente; nella comunità

di Corinto, Paolo raccontava di diverse correnti: "io sono di Paolo", "io sono di Apollo", "io di Cefa". Di fronte alle sfide del presente e del futuro, un modo per superare questi ostacoli è condividere le idee e le buone prassi, ammettere i propri limiti, lasciarsi "contagiare". Ecco il mio sogno per la nostra Chiesa: riconoscerci tutti sotto il medesimo nome, attratti e salvati dalla stessa croce. Allora avremo una rivoluzione copernicana! Di fronte ai numeri sempre più ridotti, nelle parrocchie potremmo ad esempio vedere sacerdoti (alle prime armi o con anni di esperienza) che con semplicità confidano le loro difficoltà e si interrogano insieme alle famiglie e ai laici, senza essere schiacciati dal proprio "ruolo". Come diceva il Cardinal Martini, dobbiamo accorgerci che "lo Spirito c'è anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. C'è e non si è mai perso d'animo, [...] arriva anche là dove mai avremmo immaginato". Scopriremo così che le vocazioni laicali, matrimoniali e religiose hanno missioni specifiche ma complementari, con la stessa dignità agli occhi di Dio: siamo chiamati ad un'unica sequela, testimoniando con la nostra vita personale. Davvero allora potremo vederci come tasselli unici dentro il mosaico della Chiesa.

* 29 anni, sposato con Chiara, da un anno vive in Germania, per anni educatore di adolescenti in parrocchia e in Azione Cattolica a Pavia, e volontario presso il carcere femminile della Giudecca (Venezia).

LINDA POCHER

CERCARE IL PUNTO ACCESSIBILE AL BENE

5 passi per il discernimento spirituale



Cercare il punto accessibile al bene
e progettare l'azione educativa a partire da esso
è l'arte del discernimento salesiano.
Questo punto però, questo luogo della presenza
e dell'azione di Dio nella storia,
l'educatore lo deve saper scoprire prima di tutto
in se stesso, nel proprio cuore e nel cuore
degli avvenimenti, lieti o dolorosi,
del suo quotidiano. Solo allora
diviene capace di educare i giovani a fare lo stesso!
La capacità di discernere, inoltre, è il punto
di partenza imprescindibile per mettere in pratica
l'invito alla sinodalità che la Chiesa rivolge,
in questo tempo, ad ogni comunità cristiana,
comprese le comunità educative.
Questi i cinque passi suggeriti: essere "presenti"
a se stessi; essere "vero" con me stesso;
riconoscere i "movimenti" del cuore;
diventare liberi; diventare fecondi.

LINDA POCHER, Figlia di Maria Ausiliatrice, insegna teologia dogmatica presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium di Roma. Collabora con diverse realtà ecclesiali per la formazione e l'accompagnamento della vita religiosa e delle famiglie.



5b Quell'incredibile viaggio tra timori e speranze

Sogni e incubi del mondo giovanile

GIOVANI DEL MGS

Quest'ultima parte del dossier è una pausa in un'oasi dopo un lungo e anche faticoso viaggio tra le dune di un territorio strano, che è la vita e i desideri della vita e le paure della vita.
È un momento di condivisione. Ciascuno vi è arrivato (all'oasi) dopo il suo viaggio personale, le sue traiettorie, le sue "tempeste".
È un momento di racconto, di confessione, di rassicurazione. Ciascuno ha voglia di dirsi e di ascoltare l'altro, di cogliere nel racconto dell'altro qualcosa di simile alla propria storia che lo rassicuri e di diverso per farlo crescere.
Questo è il momento della decantazione e del ristoro.
La stessa esperienza la vive il lettore.
È la messa in atto esperienziale delle riflessioni sul sogno ascoltate e studiate; nell'esperienza e testimonianza tutto viene messo alla prova dei fatti e della vita, perché il sogno è la cifra in cui i conti tornano: in cui i sogni-desideri si mantengono in vita più realistici e possibili, e in cui i sogni-incubi vengono affrontati e superati.
Ci piacciono queste testimonianze narrate, certamente anche sofferte perché è nella parte notturna della vita che emergono con maggior chiarezza le luci e ombre della vita stessa. Nel racconto di Maddalena, Lorenzo, Cecilia, Anita, Salvatore, Rosina ci ritroviamo tutti, o tutti troviamo sentieri simili a quelli percorsi da noi, con le speranze e i timori che sogni e incubi scatenano.
È il percorso della vita giovanile, e forse anche adulta, anche se qualche testo sacro parla solo dei "sogni dei giovani".
Per questo, ascoltare la voce dei giovani su questo tema è capire i giovani stessi, o capirli meglio, e magari aiutarli a raggiungere il mattino (o, come dice una testimonianza, "quella stella").

Nur zu Zeiten erträgt göttliche Fülle der Mensch.
Traum von ihnen ist drauf das Leben.
(Friedrich Hölderlin, Brot und Wein*)*

Solo a periodi l'uomo sostiene la pienezza divina.
Sogno di loro è, dopo, la vita.
(Friedrich Hölderlin, Pane e vino, *vv. 114-115)*





Desiderio di sogno

MADDALENA ARAGOSTI *

Quando ero piccola di notte non riuscivo a sognare. Se mi impegno non riesco a ricordarmi un solo sogno bello che sia stato prodotto dalla mia mente di bambina. Gli incubi, invece, li facevo tutte le notti. Erano l'esito di film che guardavo in televisione, storie sentite al telegiornale, brutti momenti vissuti e tanto altro. Mi svegliavo nella notte chiamando la mia mamma per essere consolata e per potermi riaddormentare. Ma poi sempre il sole sorgeva e arrivava il giorno. Tutto cambiava: gli incubi venivano lasciati alla notte e iniziava il periodo del sogno. Come tutti i bambini e tutte le bambine ho sempre sognato in grande sperando di diventare una grande attrice che facesse commuovere le grandi folle o di salire su una navicella per poter toccare una stella, ma la mia componente razionale mi riattaccava sempre i piedini al terreno proponendomi nuovi grandi sogni, sogni, questa volta, grandi per me.
Ad oggi sto continuando a coltivare il sogno che porto avanti da quando sono piccola e che spero indirizzi la mia vita, gli incubi di notte non li ho più (o quasi) e al contrario faccio tanti bei sogni. Tuttavia, adesso quando sorge il sole si creano davanti ai miei occhi tanti altri incubi: paure e debolezze che portano a una forte ansia di insuccesso, legata principalmente alla vicinanza dell'attuazione del sogno stesso. Tutti ad un tratto sembrano capacissimi di poter vivere il mio sogno e io, che lo sto sognando da 20 anni circa, per me vedo solo la mia incapacità e possibilità di insuccesso.
Ma mi viene da pensare che è proprio questo che porta ad una piena realizzazione del sogno e al viverlo con tutta la propria essenza e con tutto il proprio impegno dalla sua nascita alla sua realizzazione. Se non si avesse nemmeno un minimo di paura e ci sembrasse tutto facile e semplice, probabilmente sarebbe proprio quello l'errore: un sogno va desiderato.
E sarà proprio nel momento della realizzazione di esso che si capirà, che capirò, che non sempre si realizza come avevamo pensato, ma come un disegno più grande lo aveva tracciato e, inoltre, che quello era solo la base di un altro desiderio ancora più grande e, forse, la base dei sogni di altre persone che ci stanno vicine. È impossibile, infatti, vivere senza desiderare.
L'importante sarà sempre "camminare con i piedi per terra e con il cuore abitare il cielo", arrivando così, a nostro modo, a toccare quella stella.

* 21 anni, di Parma. Prossima al conseguimento della laurea in lettere moderne all'Università di Bologna. Educatrice nell'oratorio salesiano "San Benedetto".

Risvegliarsi dagli incubi

LORENZO CAPPADONA *

Nella vita di un giovane ci sono momenti – che possono durare qualche ora o anche settimane – in cui sognare diventa impossibile ed essere felice un'utopia. Ci sono periodi in cui ti senti cadere nel vuoto come dentro ad un pozzo, un pozzo sempre più profondo e per quanto tu provi ad aggrapparti alle sue pareti e frenare la caduta, esse sono troppo bagnate e ti lasciano scivolare sempre più giù, la luce si vede ma è troppo lontana e l'umidità intorno ti impedisce di sentire il suo calore. Tutto diventa freddo, tutto diventa piatto, le uniche cose che rimangono sono paure e angosce che piano piano cominciano ad invadere ogni tua relazione, compresa quella con il Signore.
Hai paura di restare da solo perché nessuno può capire quello che senti e che forse sarebbe meglio anche per gli altri non avvicinarsi a quel vuoto. Hai paura di non essere abbastanza forte o intelligente o bravo/a, che sia tutta colpa tua e della tua incapacità. Pensi di aver sbagliato tutto, dalla scelta della scuola al tono con cui hai risposto a quel tuo amico, che sia troppo tardi per qualunque cambiamento o per chiedere scusa. Hai paura che non ci sia più niente per cui sperare perché tanto sei solo un ragazzo o una ragazza che pensa di essere il centro dell'universo, che crede ancora nelle persone. Ma la cosa di cui hai più paura è che da questo incubo non ci sia risveglio.
In questi momenti però fa proprio bene ricordarsi un partico-



lare essenziale: ognuna di quelle paure nasconde un sogno che arde nel nostro cuore. Il sogno di rendere i nostri genitori e le nostre famiglie orgogliose di noi, di essere cristiani credenti e credibili che testimonino la gioia lì dove sono chiamati ad abitare, il sogno di vivere nel mondo senza voler sopraffare il prossimo per un tornaconto personale, di essere buoni mariti e buone mogli capaci di accogliere la persona che il Signore ha posto al proprio fianco, di essere buoni consacrati e buone consacrate capaci di prendersi cura e di guidare le anime che sono state affidate loro.
Per rendermi conto di questa cosa mi ci sono voluti diversi anni e tanti momenti bui, ma col tempo ho trovato due validi aiuti per prendere in mano quelle paure, ripulirle dalle scorie e tornare a sognare. Il primo – quasi scontato ma sempre vero – è la preghiera, perché anche Gesù ha sentito quel vuoto nella sua passione, Lui sa cosa significa sentirsi abbandonato, e anche se io non sono in grado di restargli affianco Lui ha già dato la vita per me; la seconda è il canto, non perché sia particolarmente capace, ma è un'attività che mi piace, mi libera e mi ricorda che il sole esiste per tutti!

* 23 anni, frequenta il IV anno all'ISSR (Istituto Superiore Scienze Religiose). Nell'oratorio Valdocco di Torino vive l'esperienza della comunità di vita in "Casa Michele Magone" e presta servizio come animatore delle medie e nella gestione della pagina social.

Il prezzo dei sogni

CECILIA RUGGIERI *

Ogni generazione si identifica con un nome proprio: chi è nato dal 2000 in poi appartiene ai "millennials", ma esistono anche la GenZ o la GenY. I giovani, inoltre, si distinguono tra di loro chiamandosi per annate, tanto che mi capita spesso di vedere gli adolescenti del mio oratorio che parlano dei loro amici chiamandoli per anno di nascita, cioè sento spesso frasi come "è un 2004". Io non so bene come si chiamino quelli che, come me, sono nati negli ultimi anni '90, proprio a ridosso del nuovo millennio, ma se dovessi trovare una definizione per la mia generazione direi che siamo "quelli della Disney". Ricordo bene come ogni bambino nella classe delle elementari aveva almeno uno zaino, matita o quaderno con un riferimento ad uno di quei bellissimi cartoni animati. Penso di poter parlare a nome di molti miei coetanei quando dico che noi siamo quelli cresciuti a "pane e cartoni". Siamo stati tra gli ultimi a collezionare cassette, tra i primi a dover cercare i modi più assurdi per convertirle in CD per non perdere il loro contenuto. Siamo quelli che in ogni contesto (scuola, a casa prima di addormentarci, dagli amichetti il pomeriggio) scoprivano una nuova storia fantastica, talmente coinvolgente da sentirci noi stessi protagonisti e da rivivere ogni esperienza quotidiana come se fossimo Cenerentola o Peter Pan. Tutti questi cartoni ci hanno insegnato che ciascuno di noi è destinato a qualcosa di grandioso, nonostante il mondo spesso sia contro di noi. Ci hanno fatto capire che le difficoltà che ci sembrano insormontabili alla fine possono essere superate. Ci hanno insegnato che alla fine c'è per tutti il "felici e contenti". Ci siamo fidati di Aladdin, abbiamo vissuto con la certezza che il mondo prima o poi ci avrebbe dato quello che Disney ci aveva promesso. Nessuno però ci ha mai parlato del prezzo da pagare per realizzare i nostri sogni. Ecco quale è il mio incubo: il prezzo dei sogni. O ancora peggio, il mio incubo è fallire, non vedere mai il sogno diventare realtà. L'annullamento del dolore è la più grande illusione che potessero consegnarci. Censurare la fatica, che nelle vere fiabe è sempre crudamente espressa, non ha fatto altro che rendere drammatica la nostra vita. Ci hanno consegnato l'entusiasmo del sogno in mille modi diversi, ci hanno voluto dare gli strumenti per poter divenire ciò che vogliamo nella nostra vita. Ci hanno anche detto che possiamo superare ogni ostacolo. Ma nessuno ci ha mai fatto sapere quanto tutto questo sarà faticoso. Edulcorare il dolore ci ha illusi di poter vivere da super eroi. Per questo motivo, ogni difficoltà la chiamiamo problema. Ogni problema diventa una sfida, ogni sfida una missione da vivere. La vita, così, non è altro che una lotta continua contro se stessa, un'estenuante ricerca di pace effimera. La verità della vita di cui avevamo bisogno, quella che ci ricorda che la croce serve e va attraversata, capita, vissuta, amata, ci è stata raccontata solo come fosse un errore. Ecco perché temiamo così tanto il fallimento. Ecco perché ogni momento buio, o anche solo una scelta difficile, ai nostri occhi passa come uno sbaglio. Qualcosa



che non andrebbe vissuto. E se tante volte capitasse di viverlo, il mantra che gira in testa dice che comunque tornerà il sereno. È esattamente qui che falliscono i cartoni: quando tutto ti dice che la vita non deve andare storta, perché prima o poi tutto andrà bene, nonostante tu non lo riesca comunque a vedere. È lì che ti abbandona l'illusione che ti ha cresciuto. Le fiabe sono miti su cui ciascuno ricama la propria storia: "quella cosa che non è mai successa ma che succede sempre" diceva Sallustio. Guardando un cartone non guardiamo solo alla storia di Raperonzolo, ma è come se nella sua forma ritrovassimo tracce della nostra storia, delle nostre emozioni; ricerchiamo la nostra esperienza, consapevoli però della sua irrealtà. La pedagogia delle fiabe, ciò che le rende una fondamentale componente per lo sviluppo umano, è la verità che ne è alla base. Il potere delle fiabe è quello di tirare fuori verità comuni alla vita di ciascuno, umanizzarci nella condivisione di un'unica storia in cui le esperienze di tutti si intrecciano. Addolcire le fiabe e censurare le parabole ha fatto sì che nostri sogni non siano diventati altro che un'irraggiungibile idea di felicità.
"Se puoi sognarlo, puoi farlo." O "Tutti i nostri sogni potrebbero diventare realtà se avessimo il coraggio di perseguirli." Siamo stufi di sentirci dire che non siamo abbastanza per essere felici. Forse non è tanto il coraggio a mancarci, ma è la verità che ha bisogno di più spazio. Credo che la nostra realtà possa essere spettacolare come nei sogni se sapessimo viverla nella verità e avere il coraggio di fare scelte sane. Credo che il fallimento, allora, non sarà più un incubo, ma una parte del nostro incredibile viaggio che è la vita.

*** Ventiquattrenne di Macerata, studentessa di Ingegneria Edile Architettura, segretaria del movimento giovanile salesiano per la zona Marche-Abruzzo e coordinatrice della segreteria MGS dell'Italia Centrale. Appassionata dell'arte in ogni sua forma e con un pronunciato debole per la montagna.**



Se il filo si spezza

ANITA MARTON *

Quando gli esami rimanenti si contano sulle dita di una mano, sembra di trovarsi in uno di quei sogni in cui si cerca di correre ma non si arriva mai: la meta è vicina, eppure rimane lontana; si vede il traguardo, è qui a un passo, ma dopo, cosa c'è? Le domande e le preoccupazioni bussano alla mia testa ormai da parecchie settimane alla mattina e se ne vanno quando giunge Morfeo e non mi lasciano sola un momento. Provo a staccare la testa, appendere un cartello "OGGI CHIUSO", ma sembra non funzionare. Di giorno in giorno, questo turbamento si impossessa di me: l'ansia di ricordarmi in ogni secondo quali sono tutte le cose che devo fare per ciascun corso, di non trovare lavoro una volta laureata, la paura di non riuscire a coltivare i rapporti rischiano di prosciugarmi. Vorrei poter tenere tutti i fili di questo enorme burattino e controllarne i movimenti, con maestria fare tutto, tutto io, perché so come si fa. Ma un filo si spezza, un altro si annoda e finisco sempre punto e a capo. Allora, immersa in queste preoccupazioni fino al collo, in qualche momento mi ricordo che non sono da sola e che non posso controllare tutte le cose che succedono nella mia vita. Un istante, e poi ripiombo in questa trottola di pensieri. Probabilmente, dovrebbe diventare un esercizio quotidiano: prendere una cosa per volta e affidare ogni peso. Il cuore si alleggerisce subito e ha più spazio per accogliere quell'amica che incontro in treno quando stavo per mettermi a studiare, un pomeriggio con i ragazzi a cui faccio animazione, una videochiamata con il mio fidanzato dall'altra parte dell'Italia per riprendere il respiro e sentire di nuovo che il centro di tutto non è l'esame di epigrafia latina. In questo "incubo" di cose da fare, un sogno sembra crescere: dare tempo a ciò che davvero è importante. Come quel giorno in cui, nel primo momento di serenità dopo un'estate fatta di corsa e di studio, mi sono svegliata presto per riuscire a incontrare la mia amica Elena. L'ho lasciata davanti alla chiesa del suo paese, mi ha abbracciata e mi ha detto: "È importante averti. È sempre bello trovare del tempo per stare con te". Non sapevo che sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei vista in questo mondo. Quando i pensieri entrano prepotenti, dovrò ricordarmi di uscire con un amico. Salva la vita.

*** 23 anni, frequenta il secondo anno di magistrale in Lettere Classiche presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Da tempo legata ai salesiani del Triveneto; attualmente fa animazione a un gruppo di ragazzi del triennio delle superiori ed è impegnata nell'MGS ispettoriale e nazionale.**



Senza sogni non c'è speranza

SALVATORE MODAFFARI *

Sono un giovane che ama la vita e tendo ad apprezzare tutte le sue sfaccettature. Come tutti, anch'io nel mio cuore sono costellato di gioie e paure, luci e tenebre che mi accompagnano nel quotidiano e che accetto con riconoscenza. La sfida di ogni giorno è mantenere il giusto equilibrio tra le due facce per rimanere in piedi e non scoraggiarsi di fronte a quelli che possono considerarsi i più grandi incubi della mia vita. Viviamo in un'epoca tecnologica dove tutto è smart, in cui si va sempre di corsa, ma probabilmente verso la direzione sbagliata. Il mio più grande incubo è proprio quello di non seguire la strada giusta, di non essere al passo con la società più debole, di non fare rete, di non considerare l'altro come fosse nostro fratello. Il mio più grande incubo è quello di vedere l'altro come un nemico a priori, perché a volte anche gli incubi possono mascherarsi e sembrare realtà. Ma la mia più grande paura è quella di non essere ascoltato e viceversa di non ascoltare, di non riporre fiducia nel prossimo per paura di essere deluso. La paura concreta che abita il mio cuore è dunque la conseguenza di tutti gli atteggiamenti che l'uomo nei secoli ha avuto nei confronti del prossimo e della natura, non avendo il rispetto per il creato ma solo per se stesso, donando un futuro incerto, che si traduce in guerre, carestie, instabilità climatica e molto altro, a noi uomini che abitiamo questa terra. Tuttavia, la fortuna vuole che la vita rinasca grazie alla speranza e la speranza non può reggersi in piedi senza i sogni. I sogni sono quelli che ci spingono a riscoprire e a seguire la nostra vocazione, e vocazione fa rima con felicità. Probabilmente in pochi conoscono la ricetta della felicità, e spoiler: anche io non la so, però so per certo che la strada giusta per trovarla è quella di ritornare ai sogni. Il mio ad esempio è quello di vedere una società che possa riscoprire la bellezza di tornare a vedere le cose con gli occhi di un bambino. Nella loro purezza d'animo i bambini ci insegnano a inseguire i nostri sogni, a gioire e a piangere, conoscono il valore dell'amicizia, sono in grado di chiedere scusa e ci insegnano a guardare in alto e stupirsi del creato. I bambini vedono oltre laddove gli adulti sono ciechi. Ma allo stesso tempo sogno di essere un buon adulto che sia in grado di dare il giusto esempio agli adulti del domani.

* 29 anni, ha una laurea triennale in ingegneria elettrica e da diversi mesi lavora presso un'impresa che realizza impianti elettrici industriali.

Pellegrino dell'anima

ROSINA ALESSIO *

Stropicciati tante volte dallo scorrere sentenzioso del tempo e degli eventi decidiamo di immetterci nel tunnel del nostro IO che lascia che ad agire non siano i nostri sogni ma quelle proiezioni fittizie predefinite che non rispecchiano i nostri desideri più profondi. Viviamo in un mondo tanto edulcorato dalle belle apparenze da trovare in noi sempre quel difetto che potrebbe fare una spiacevole differenza nel momento del confronto con l'altro. Siamo pronti a svilirci e a inciampare sui giudizi perentori di chi ci circonda pur di tener fede al caos che ci governa. È in questi continui meccanismi che cerchiamo di affermare noi stessi anche se tante volte scegliamo la strada più semplice, quella che conduce all'affastellamento comodo e, a tratti, silenzioso delle scelte già prese da altri, dei legami omologati e dei sogni già consumati. Si tratta di un vortice continuo di immissioni contrastanti che fa a pugni con il desiderio di sognare autenticamente: è in questa lotta che proviamo a trovare il nostro posto nel mondo. Da queste prime righe capiamo bene quanto sia difficile farlo e soprattutto quanta fatica si faccia nel provare a vedere nell'inseguimento dei propri sogni uno strumento che leghi, che ci faccia partecipi di una meta comune: essere felici. I sogni hanno degli orizzonti ben più ampi, solcano i confini della visione strettamente umana perché non prendono in considerazione solo il soggetto che li compie ma è come se integrassero nel progetto di uno solo molti altri. Questi hanno il diritto di prendere parte alla magnificenza del sogno che entra in una sorta di condivisione inconscia per chi lo fa. È nella piena realizzazione del sogno che scopriamo l'altro. È qui collocata la sua vera bellezza. Un sogno potrà essere chiamato tale nella misura in cui riuscirà



a farsi dono all'altro. Non è così semplice prendere coscienza di questa straordinaria complessità; eppure, se solo provassimo a fermarci dall'inarrestabile corsa giornaliera e a curare quella parte, che potremmo definire, più seria del sogno riusciremmo a meravigliarci di questa grandezza estasiante. Non nego che anch'io ho trascorso diverso tempo a chiedermi se fosse giusto dare importanza a quei sogni che si facevano sentire dentro il mio cuore o se forse sarebbe stato meglio abbandonarli al senso di inadeguatezza che si amplificava e si faceva spazio nelle mie giornate. Il rischio che si potrebbe correre è quello di cadere nell'insensata voglia di accrescere il proprio IO e scegliere la strada più semplice per avere la certezza quasi matematica di poterci riuscire. In questo modo non facciamo altro che prendere le distanze da ciò che vogliamo realmente e che solitamente richiede sempre più sacrificio. È quella tentazione dell'io che offusca la vista del cuore e ci porta a credere di non esserne all'altezza. Ma non dobbiamo temere perché si tratta, appunto, di una tentazione e in quanto tale è possibile allontanarla. Per poterlo fare, sulla scorta della mia esperienza personale, credo sia necessaria una buona dose di coraggio e tanta volontà ad aprirsi all'altro: circondarsi di persone che sappiano guardare non solo alle nostre buone potenzialità ma, aggiungerei, alla nostra anima, può liberarci dal groviglio a cui ci sentiamo legati. Capii che avrei dovuto mettermi in cammino e "salvarmi" dall'acuirsi rumoroso dell'agire che mi portava sempre a volere e mai ad essere quando il suo peso iniziò a valicare la soglia di un dolore non fisico ma interiore. Mettersi in cammino per dare voce ai sogni richiede il coraggio del pellegrino che non sa affatto cosa gli riserverà la strada, ma il desiderio di raggiungere il luogo lo spinge a credere in ciò che lo attende, ad affidarsi e a condividere con gli altri la propria esperienza. Sarebbe davvero molto bello se ogni giovane sognatore fosse anche un po' pellegrino della propria anima: viaggiare nei meandri più intimi, incanalarsi negli angoli sconosciuti e bui che alle volte ci fa comodo oltrepassare. Credo che questo aiuterebbe ad essere più sinceri con se stessi e automaticamente anche con gli altri. Anzi, a dirla tutta io ho capito che è proprio in queste piccole fessure dell'anima che è possibile trovare l'origine dei propri sogni. Non sempre riusciamo a farlo, non sempre abbiamo il coraggio di metterci a nudo, di camminare lungo i sentieri del nostro essere. Il più delle volte non vogliamo assumerci questa responsabilità perché abbiamo paura. Abbiamo così tanta paura di dover fare i conti con le nostre fragilità che decidiamo di lasciarle depositate lì dove le intravediamo a malapena. Abbiamo paura che facciano molto rumore, che scompaginino le nostre vite dalle fisse dimore in cui risediamo. Le consideriamo dei punti a nostro sfavore, i nostri tanti "talloni d'Achille". Eppure, non c'è bellezza più grande dell'essere fragili, e soprattutto non c'è scoperta migliore di un sogno nato tra le cuciture delle nostre fragilità. Siamo costretti a vivere in una logica malata che toglie importanza all'immaginazione, alla letteratura, all'arte... e anche al desiderio di poter ancora sognare. È una logica entro cui molti giovani tentano di sopravvivere ogni giorno. Il verbo sopravvivere rende molto bene quello che in tanti sono portati a fare. Sopravviviamo nelle attività che facciamo quotidianamente perché l'idea di perfezione non deve venir meno, sopravviviamo per rispettare quegli schemi asettici dettati da una società cruda e banale per 'superare la prova del giorno', sopravviviamo per far in modo che il nostro "essere se stessi" non venga fuori... e potrei continuare con l'elenco di tentativi che ogni giorno proviamo per sentirci all'altezza di qualcuno o qualcosa e, forse mai, di noi stessi ma credo sia meglio fermarsi, prendere un respiro e ricordare la perfetta unicità che ci rende asimmetricamente uguali agli altri. La perfezione poggia su queste parole e non nei canoni che passano costantemente sotto i nostri occhi: essere diversi perché unici ma esattamente uguali in dignità perché profumiamo tutti della stessa essenza, quella di essere umani. È sulla scia di questa convinzione che dobbiamo sognare e dobbiamo farlo in grande per noi stessi e per la vita degli altri.

Oggi ho provato a scrivere tutto questo anche per te che hai provato sconforto nell'inseguire un sogno che ai tuoi occhi sembrava tanto grande, per te che hai avuto il coraggio del pellegrino e ti sei spinto oltre le paure ingombranti della tua anima, per te che credi ancora nella bellezza del sogno e ricordarti di continuarlo a fare, saremo sicuramente sempre in due.

*** Nata il giorno tragico dell'11 settembre 2001, vive a Spezzano Albanese (Cosenza). Frequenta il terzo anno del corso di laurea in lettere classiche presso l'Università della Calabria. Nell'oratorio la sua vita si è incrociata con quella di tanti altri giovani che vivono a pieno la spiritualità salesiana e portano avanti il carisma di Don Bosco e Madre Mazzarello.**



6 Un Papa "sognatore" invita i giovani (e non solo) a sognare

MARIA RATTÀ

« – Perché si muore?
– Forse perché non si sogna abbastanza...
– È possibile... Ma allora, non varrebbe la pena di chiudersi nel sogno e dimenticare la vita, perché la morte si dimentichi di noi?...
– No, sorella mia, niente vale la pena...»[1].

Il dialogo fra le vegliatrici di Ferdinando Pessoa ben ci introduce nel tema del sogno all'interno del magistero e degli scritti di papa Francesco. Anche nel pensiero del pontefice, infatti, vita, morte e sogno sono intimamente legati, come accade in realtà per tutti gli esseri umani e in particolar modo per i giovani, così desiderosi di vivere quanto anche capaci di abbandonarsi al morire precoce nell'anestesia totale dell'essere e dell'esistere.

D'altronde – e qui partiamo dalla radice di ogni parola – l'etimologia di *sogno* rimanda al *sonno* e il sonno, in un certo senso (anche biblico), fa pensare più alla morte che alla vita: quello del sogno è il mondo dell'imprevisto, dell'incontrollabile, delle potenze oscure che si impossessano dell'uomo. Ma non si può ridurre il sognare solo a questo. Così

« Quello del sogno è il mondo dell'imprevisto, dell'incontrollabile, delle potenze oscure che si impossessano dell'uomo. Ma non si può ridurre il sognare solo a questo »

1 Ferdinando Pessoa, *Il marinaio*, Einaudi, 2018, p. 35.

nella Scrittura proprio la categoria del sogno acquista pure un rilievo speciale e positivo, divenendo il "luogo" della rivelazione di Dio. Sogna Giacobbe, sogna l'antico Giuseppe, sogna il faraone (cui proprio Giuseppe spiegherà il significato di queste "visioni"), sogna il "nuovo" Giuseppe lo sposo di Maria. E, ogni volta, non si tratta di messaggi per la morte, bensì di sogni per la vita (per lo stesso faraone si trattava infatti di avvertimenti in vista della salvezza).
Sognare, dunque, non è legato al morire, ma all'esistere. E se legato al vivere, è legato anche a colui che della vita è Autore e Signore: è Dio il primo e vero grande sognatore. Perciò il sognare diventa tratto comune fra il Creatore e la creatura, e fra Dio e i giovani in modo peculiare, perché se, come dice il papa, «la vocazione di un giovane è sognare»[2] – e quindi il sogno è la vera cifra della giovinezza – allora proprio Dio

> «è Colui che rinnova sempre, perché Lui è sempre nuovo: Dio è giovane! Dio è l'Eterno che non ha tempo, ma è capace di rinnovare, ringiovanirsi continuamente e ringiovanire tutto. Le caratteristiche più peculiari dei giovani sono anche le sue. È giovane perché "fa nuove tutte le cose" e ama le novità; perché stupisce e ama lo stupore; perché sa sognare e ha desiderio dei nostri sogni; perché è forte ed entusiasta; perché costruisce relazioni e chiede a noi di fare altrettanto, è social»[3].

I sogni di Dio

Dire che Dio sogna, però, non basta per entrare nella vera dinamica del suo sogno. Per farlo davvero bisogna rivolgersi alla Scrittura, che fin dalle prime pagine della Genesi getta luce sulle grandi aspirazioni divine. Qui il Creatore irrompe innanzitutto come sognatore di bellezza: «Tutto ciò che Dio crea è bello e buono, intriso di sapienza e di amore; l'azione creatrice di Dio porta ordine, immette armonia, dona bellezza»[4].
È una bellezza/bontà che si dipana in ogni cosa creata, e che raggiunge il suo culmine nella creazione dell'essere umano, quando Dio stesso si compiace di aver fatto non, semplicemente, «cosa buona», ma «cosa molto buona». È un dato di non poco conto, perché sottolinea come proprio noi «siamo il "sogno di Dio" che, da vero innamorato, vuole "cambiare la nostra vita". Per amore. A noi chiede solo di avere la fede per lasciarlo fare»[5].

Grandi sognatori: Abramo, Giuseppe, Gesù

La storia, lo sappiamo bene, ci mostra quanto l'uomo si sia contrapposto fin dall'inizio a questo grande progetto di Dio, ma la caduta dei progenitori non pone fine ai desideri divini, e Dio stesso, pur essen-

« Noi siamo il "sogno di Dio" che, da vero innamorato, vuole "cambiare la nostra vita" »

2 Francesco, *Discorso ai giovani del "Progetto Policoro" della Conferenza Episcopale Italiana*, 5 giugno 2021.
3 Francesco, *Dio è giovane. Una conversazione con Thomas Leoncini*, Piemme, 2018, pp. 52–53.
4 Francesco, *Udienza generale*, 6 febbraio 2013.
5 Francesco, *Meditazione mattutina a Santa Marta*, 16 marzo 2015.



do rimasto deluso nel proprio sogno[6], continua a nutrire una visione di speranza per l'umanità, passando da Abramo (sognando con lui un intero popolo[7]) fino ad arrivare a Gesù, e attraversando anche la vicenda di san Giuseppe. Figure, queste, che ci narrano qualcosa sulla dimensione del sogno.

Abramo ricorda che non esistono limiti di età per sognare («Ci dice che non è l'ora di mettere la nostra vita in chiusura, di non chiudere la nostra storia, di non compendiare la nostra storia. Il Signore ci dice che la nostra storia è aperta, ancora: è aperta fino alla fine, è aperta con una missione»[8]), e in lui si tratteggiano i caratteri della speranza e della fiducia in Dio come decisivi perché il sogno dell'uomo si realizzi veramente[9].

Giuseppe, l'uomo dei sogni, diventa il modello del sognatore. Non uno qualsiasi, ma, potremmo dire, un modello *prêt-à-porter*, specialmente per i giovani. Uno vicino a loro perché nella propria giovinezza ha coltivato dei sogni e li ha visti, apparentemente, andare in frantumi, ma proprio nel fare spazio a un sogno più grande (quello di Dio) ha realizzato qualcosa di straordinariamente più bello.

> «Giuseppe ci indica la via: non bisogna cedere a sentimenti negativi, come la rabbia e la chiusura, questa è la via sbagliata! Occorre invece accogliere le sorprese, le sorprese della vita, anche le crisi, con un'attenzione: che quando si è in crisi non bisogna scegliere di fretta secondo l'istinto, ma lasciarsi passare al setaccio, come ha fatto Giuseppe, "considerare tutte le cose" e fondarsi sul criterio di fondo: la misericordia di Dio. Quando si abita la crisi senza cedere alla chiusura, alla rabbia e alla paura, ma tenendo aperta la porta a Dio, Lui può intervenire. Lui è esperto nel trasformare le crisi in sogni: sì, Dio apre le crisi a prospettive nuove, che noi prima non immaginavamo, magari non come noi ci aspettiamo, ma come Lui sa. E questi sono, fratelli e sorelle, gli orizzonti di Dio: sorprendenti, ma infinitamente più ampi e belli dei nostri!»[10].

« Giuseppe, l'uomo dei sogni, diventa il modello del sognatore »

6 Cfr. Francesco, *Meditazione mattutina a Santa Marta*, 30 marzo 2017.
7 Cfr. *Ibidem*.
8 Francesco, Omelia, 27 giugno 2017.
9 Francesco, *Meditazione mattutina a Santa Marta*, 6 aprile 2017.
10 Francesco, *Angelus*, 18 dicembre 2022.

Da Abramo a Giuseppe si arriva infine a Gesù, "il sogno" più grande di Dio, che diventa anche il sogno seminato nel cuore di ogni uomo[11], e che ci insegna come sognare perché Cristo

> «non è uno che si adatta al mondo, tollerando che in esso perdurino la morte, la tristezza, l'odio, la distruzione morale delle persone... Il nostro Dio non è inerte, ma il nostro Dio è un sognatore: sogna la trasformazione del mondo, e l'ha realizzata nel mistero della Risurrezione»[12].

Sognare per cambiare il mondo

I grandi "sognatori" di cui ci parla la Bibbia hanno operato sempre in accordo al progetto di Dio, per fare della realtà qualcosa di "altro" che avesse il sapore di un "altrove" di cui tutti siamo in attesa. Contribuire alla crescita del regno di Dio nel mondo significa, di volta in volta, rispondere al sogno di Dio facendolo nostro, sapendo che dalla visione divina parte il vero rinnovamento di ogni realtà. Perciò Dio sogna innanzitutto una piena armonia fra creato e creature, ma non in termini di sfruttamento, come molte volte si è inteso e giustificato sulla base di una erronea e tendenziosa interpretazione del racconto della Genesi:

> «È importante leggere i testi biblici nel loro contesto, con una giusta ermeneutica, e ricordare che essi ci invitano a "coltivare e custodire" il giardino del mondo (cfr Gen 2,15). Mentre "coltivare" significa arare o lavorare un terreno, "custodire" vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura. Ogni comunità può prendere dalla bontà della terra ciò di cui ha bisogno per la propria sopravvivenza, ma ha anche il dovere di tutelarla e garantire la continuità della sua fertilità per le generazioni future. In definitiva, "del Signore è la terra" (Sal 24,1), a Lui appartiene "la terra e quanto essa contiene" (Dt 10,14)»[13].

Da questa corretta rilettura del rapporto uomo/creato dipende anche la realizzazione del sogno bergogliano di una "ecologia integrale" pienamente rispettosa della dignità umana:

> «Non può essere autentico un sentimento di intima unione con gli altri esseri della natura, se nello stesso tempo nel cuore non c'è tenerezza, compassione e preoccupazione per gli esseri umani. È evidente l'incoerenza di chi lotta contro il traffico di animali a rischio di estinzione, ma rimane del tutto indifferente davanti alla tratta di persone, si disinteressa dei poveri, o è determinato a distruggere un altro essere umano che non gli è gradito»[14].

È questa l'ecologia che permette di superare la mentalità dello scarto, dell'antropocentrismo deviato, del relativismo e dell'uso distorto del lavoro e della tecnologia.

« Contribuire alla crescita del regno di Dio nel mondo significa, di volta in volta, rispondere al sogno di Dio facendolo nostro, sapendo che dalla visione divina parte il vero rinnovamento di ogni realtà »

11 Cfr. Francesco, *Ti auguro il sorriso. Per tornare alla gioia*, Libreria Pienogiorno, 2022, p. 43.
12 Papa Francesco, *Udienza generale*, 17 maggio 2017.
13 Francesco, *Laudato si'*, n. 67.
14 Francesco, *Laudato si'*, n. 91.

Tutti temi che riguardano direttamente da vicino i giovani, chiamati a vivere nella fraternità sociale; nella tenerezza verso gli anziani; in un sistema socio-economico che non li subordini alle esigenze del mercato. Ma, e soprattutto, vocati all'amore.

I sogni dei giovani, i sogni sui giovani

> «I sogni sono importanti. Tengono il nostro sguardo largo, ci aiutano ad abbracciare l'orizzonte, a coltivare la speranza in ogni azione quotidiana. E i sogni dei giovani sono i più importanti di tutti. Un giovane che non sa sognare è un giovane anestetizzato; non potrà capire la vita, la forza della vita. I sogni ti svegliano, ti portano in là, sono le stelle più luminose, quelle che indicano un cammino diverso per l'umanità. Ecco, voi avete nel cuore queste stelle brillanti che sono i vostri sogni: sono la vostra responsabilità e il vostro tesoro. Fate che siano anche il vostro futuro!»[15].

Per vincere la tentazione di parcheggiarsi su un divano[16], andando anzitempo in pensione[17], il papa lancia ai giovani l'invito a non accontentarsi, ma a puntare a «traguardi alti, con gioia e audacia»[18]
Questi traguardi sono i grandi sogni di Dio per loro, gli stessi sogni del papa, i sogni che anche ogni giovane coltiva nel proprio cuore: amore, lavoro, famiglia, pace, missionarietà, santità.
E tutto passa per «la cultura dell'incontro, la cultura del rispetto, la cultura della comprensione e del perdono reciproco. Questo è "fare chiasso", questo è sognare. E i giovani devono "fare chiasso"»[19]. Non, però, un chiasso qualsiasi, ma quello che deriva dalla gioia della testimonianza:

> «Adesso viene il momento dell'invio: andate, raccontate, andate, testimoniate, andate, trasmettete quello che avete visto e udito. E questo, non fatelo con tante parole ma, come avete fatto qui, con gesti semplici, con gesti quotidiani, quelli che trasformano e fanno nuove tutte le cose, quei gesti capaci di creare un "chiasso", un "chiasso" costruttivo, un "chiasso" d'amore»[20].

« Questi traguardi sono i grandi sogni di Dio per loro, gli stessi sogni del papa, i sogni che anche ogni giovane coltiva nel proprio cuore: amore, lavoro, famiglia, pace, missionarietà, santità »

Il sognare (il fare chiasso) non può, tuttavia, tradursi in un puro volo pindarico da spiccare a occhi chiusi. A pensarla così si rischia di sradicarsi dalla realtà per poi, magari, tornare alla terra, schiantandosi miseramente al suolo. Perciò il papa stesso mette in guardia i giovani da due tentazioni: quelle di scardinare il sogno dalla vita e di farsi travolgere dal pessimismo.

15 Francesco, *Dialogo con i giovani nella Veglia di preghiera con i giovani italiani*, 11 agosto 2018.
16 Cfr. Francesco, *Discorso nella Veglia di preghiera con i giovani in occasione della XXXI Giornata Mondiale della Gioventù*, 30 luglio 2016.
17 Cfr. Francesco, *Incontro con gli studenti del Collegio Barbarigo di Padova nel 100° anno di fondazione*, 23 marzo 2019.
18 Francesco, *Ti voglio felice. Il centuplo in questa vita*, Libreria Pienogiorno, 2022, p. 14.
19 Francesco, *Videomessaggio ai giovani cubani riuniti a La Habana in preparazione alla GMG di Cracovia*, 29-31 luglio 2016.
20 Francesco, *Incontro con i volontari della GMG nel viaggio apostolico a Panama in occasione della XXXIV Giornata Mondiale della Gioventù*, 27 gennaio 2019.



Il primo invito di Francesco è, dunque, quello a non farsi prendere dal timore:

> «Cari giovani: "no" alla paura. Ragazzi e ragazze, siate voi pellegrini sulla strada dei vostri sogni. Rischiate su quella strada: non abbiate paura. Rischiate perché sarete voi a realizzare i vostri sogni, perché la vita non è una lotteria: la vita si realizza. E tutti noi abbiamo la capacità di farlo. Il santo papa Giovanni XXIII diceva: "Non ho mai conosciuto un pessimista che abbia concluso qualcosa di bene". Dobbiamo imparare questo, perché ci aiuterà nella vita. Il pessimismo ti butta giù, non ti fa fare niente. E la paura ti rende pessimista. Niente pessimismo. Rischiare, sognare e avanti»[21].

Il secondo monito è quello a incardinare il sogno nella vita reale:

> «Il cammino in avanti, i sogni che devono essere realizzati, il guardare sempre all'orizzonte si devono fare con i piedi per terra, e si inizia con i piedi sulla terra della patria»[22].

È infatti «nell'obiettività della vita» che «deve entrare la capacità di sognare»[23].
Da questo dipende il giusto equilibrio fra il sognare troppo e il non sognare affatto, nonché la capacità di divenire artigiani di speranza:

> «Quale maggior adrenalina che impegnarsi tutti i giorni, con dedizione, ad essere artigiani di sogni, artigiani di speranza? I sogni ci aiutano a mantenere viva la certezza di sapere che un altro mondo è possibile e che siamo chiamati a coinvolgerci in esso e a farne parte col nostro lavoro, col nostro impegno e la nostra azione. "I sogni più belli si conquistano con speranza, pazienza e impegno, rinunciando alla fretta. Nello stesso tempo, non bisogna bloc-

« I sogni più belli si conquistano con speranza, pazienza e impegno, rinunciando alla fretta »

21 Francesco, *Dialogo con i giovani nella veglia di preghiera con i giovani italiani*, 11 agosto 2018.
22 Francesco, *Discorso nell'Incontro con i giovani nel Santuario Nazionale di Maipù*, 17 gennaio 2018.
23 Francesco, *Saluto ai giovani del centro culturale Padre Félix Varela*, 20 settembre 2015.

carsi per insicurezza, non bisogna avere paura di rischiare e di commettere errori – no, non avere paura!". Non lasciatevi rubare la speranza!»[24].

La nostra realtà ha più che mai bisogno di questa speranza giovane: «Quale avventura richiede più coraggio di dare speranza a un mondo stanco? Il mondo è stanco, è invecchiato; il mondo è diviso e sembra vantaggioso dividerlo e dividerci ancora di più»25.
Il mondo ha perciò bisogno che giovani e adulti e giovani e anziani camminino assieme. Perché solo così

«potremo essere ben radicati nel presente e, da questa posizione, frequentare il passato e il futuro: frequentare il passato, per imparare dalla storia e per guarire le ferite che a volte ci condizionano; frequentare il futuro, per alimentare l'entusiasmo, far germogliare i sogni, suscitare profezie, far fiorire le speranze. In questo modo, uniti, potremo imparare gli uni dagli altri, riscaldare i cuori, ispirare le nostre menti con la luce del Vangelo e dare nuova forza alle nostre mani»[26].

E potremo allora mantenere lo sguardo del sogno, rilanciati dalla freschezza dei nostri giovani e del Dio della giovinezza: quel Dio eternamente giovane, quell'eterno sognatore di bellezza che ci ha sognati per primo.

NB. L'articolo rimanda a un approfondimento in pdf pubblicato nella Newsletter estiva e sul sito: una raccolta ragionata di testi – magisteriali e non – di papa Francesco sulla tematica del sogno. In esso vengono ampiamente trattati i vari argomenti cui nell'articolo si accenna, suddivisi in capitoli tematici secondo una progressione logica. Rimandiamo i lettori a questo lavoro per una visione più completa (ma certamente non esaustiva) del pensiero del pontefice al riguardo.

Papa Francesco un papa sognatore https://notedipastoralegiovanile.it/images/CHIESA/Papa_Francesco_sogno.pdf



« Potremo allora mantenere lo sguardo del sogno, rilanciati dalla freschezza dei nostri giovani e del Dio della giovinezza »

24 Francesco, *Discorso nell'Incontro ecumenico e interreligioso con i giovani*, 7 maggio 2019.
25 *Ibidem*.
26 Francesco, *Christus Vivit*, n. 199



7 A sognare si impara

RAFFAELE MANTEGAZZA

C'è che ormai che ho imparato a sognare non smetterò
Negrita - *Ho imparato a sognare*

Dopo Freud il sogno è diventato un oggetto fondamentale nella ricerca psicologica tornando ad occupare quel posto che già gli spettava nella cultura antica e medievale. Nessuno pensa più che i sogni siano qualche cosa di inutile o di casuale, anzi molti di noi hanno imparato a cercare in essi il profondo significato dei propri desideri e della propria esistenza. Però curiosamente quando si parla di sogni in senso metaforico (il sogno della mia vita, quello che sogno per il mio futuro) si associa quasi sempre a questa parola un'idea di banalità e di superficialità. "Un conto sono i sogni, un conto è la realtà" si dice, oppure "non si può continuare a sognare, bisogna fare i conti con la vera vita", o ancora "svegliati, non puoi sognare tutta la vita", come se i sogni costituissero soltanto una perdita di tempo, e sognare un'occupazione da abbandonare quando si cresce per dedicarsi a qualcosa di più importante.
Eppure il sogno, anche nella sua dimensione metaforica, è strettamente legato alla speranza, anzi possiamo dire che noi esseri umani siamo in grado di sognare soltanto perché siamo in grado di sperare. E la speranza è una dimensione così essenziale per l'essere umano che anche chi propaganda la violenza lo fa travestendola da speranza o da sogno:

« Il sogno, anche nella sua dimensione metaforica, è strettamente legato alla speranza »



il sogno malato di una società ariana era comunque un sogno. Jung ha analizzato i cosiddetti sogni profetici detti anche grandi sogni, quelli che facciamo solo un paio di volte nella vita e che sembrano indicarci la strada che dobbiamo prendere da quel momento in poi di fronte alle scelte importanti dell'esistenza. In realtà probabilmente questi sogni non fanno nient'altro che portare alla coscienza sotto forma di metafora drammatizzata una scelta che abbiamo già fatto, una decisione o un orientamento che abbiamo già preso (così come a volte si sogna di essere affetti da una malattia che poi si scopre di avere realmente, perché a livello inconscio l'organismo ha già una "conoscenza" dello stato patologico che non è ancora arrivata alla coscienza). Questo può essere vero allora anche per quanto riguarda i sogni dei ragazzi e delle ragazze, che ci aprono un interessante squarcio sui loro mondi interiori, ma in realtà anche sulle loro capacità e potenzialità.

In questo articolo ovviamente ci riferiamo al termine sogno come a quel misto tra realtà e fantasia, tra proiezione realistica di sé e immaginazione, che è tipico dell'infanzia e dell'adolescenza ma che può essere mantenuto anche da adulti, se si è in grado di non dimenticare come si sogna o addirittura di reimparare a sognare. Sognarsi adulto, per un bambino o per un ragazzo, significa anzitutto fare i conti con le immagini più o meno concrete degli adulti che si sono incontrate nella propria vita. Freud afferma che nessun sogno inventa il proprio materiale, perché lo trae da quelli che egli chiama i "residui diurni", soprattutto immagini o suoni percepiti durante la veglia; la stessa cosa vale per i sogni di crescita, perché una società che mette al primo posto il denaro, la concorrenza, la performance non può poi pensare che i ragazzi non sognino anche di diventare dei ricchi egoisti e prepotenti. Per fortuna però i giovani vanno anche al di là di questa mera riproduzione meccanica del sogno della società adulta, e proprio come il sogno notturno la elaborano, la cambiano, introducono elementi loro specifici.

« In realtà probabilmente questi sogni non fanno nient'altro che portare alla coscienza sotto forma di metafora drammatizzata una scelta che abbiamo già fatto »

I sogni dei ragazzi e delle ragazze quindi sono stratificazioni profonde di senso e di significato; già il fatto che essi li raccontino a un educatore o un'educatrice dovrebbe rendere questa persona orgogliosa di raccogliere queste confidenze intime e profonde, e soprattutto dovrebbe fare in modo che mai questi sogni siano giudicati, ma ascoltati e vissuti insieme al ragazzo, raccontando magari cosa si sognava quando si aveva la sua età.
Abbiamo provato a raccogliere e commentare qualche piccolo esempio.

"Sogno di diventare un campione di calcio o una grande ballerina"

In questo desiderio c'è anche altro dalla banale adesione all'icona del grande giocatore che posa per la pubblicità e che guadagna milioni di euro (che, ricordiamolo, è gestita da adulti e sarebbe davvero ipocrita rimproverarne i ragazzi). In questo sogno c'è anche la passione per il gioco, c'è tutto ciò che i ragazzi mettono nel mondo dello sport o del tempo libero, c'è la bellezza del giocare che spesso coinvolge il ragazzo in maniera totale, legittimando anche tante fatiche e tanti sforzi. L'educatore può stare accanto a questo sogno facendolo crescere se sa ascoltare il ragazzo e capire quale significato può avere per lui l'ambito nel quale si colloca (che può essere il calcio, la danza, qualunque attività svolta al di fuori dalla scuola). Il sogno di gloria allora mi dice qualcosa di te, mi svela e ti svela il tuo rapporto con la tua passione, apre una finestra sulla tua passione stessa e su come essa sa trascinarti e sa tirare fuori il meglio da te stesso.

"Sogno di diventare una youtuber e fare un sacco di soldi senza fare niente"

In questo caso sembra più difficile far crescere questo sogno elaborandone qualcosa di positivo; ma in realtà da un lato possiamo capire quali sono gli effetti profondi che un certo uso delle nuove tecnologie e dei social hanno sulla coscienza e soprattutto sull'inconscio dei ragazzi; ma possiamo anche cogliere il desiderio di essere protagonisti, di mostrarsi, di godere di quei quindici minuti di celebrità di cui parlava Wharol; e infine fa capolino da questo sogno anche l'ozio, la necessità di riposare, il rifiuto di una determinata concezione del mondo del lavoro che lo vede solo e unicamente come sacrificio, fatica, sforzo. Il problema non è ribadire l'assoluta sciocchezza secondo la quale "i giovani non hanno voglia di lavorare", ma capire le conseguenze sull'immaginario dei ragazzi delle tecnologie che hanno evidentemente reso meno faticose alcune forme di lavoro. Anche in questo caso l'educatore può stare di fianco a questo sogno tenendo insieme il saper-non-fare, il saper riposare con la bellezza dello sforzo finalizzato, non a far soldi ovviamente o perlomeno non solo a questo ma a trovare una propria realizzazione profonda.

« Il sogno di gloria mi dice qualcosa di te, mi svela e ti svela il tuo rapporto con la tua passione »

"Sogno di trovare un fidanzato o una fidanzata"

Freud ha dimostrato come nel sogno entrino sostanzialmente tutte le relazioni umane che il soggetto ha quando è sveglio, magari sotto forma metaforica, spesso mascherata. Nel pieno e totale rispetto dell'intimità dei ragazzi può essere interessante capire che cosa significhi per loro trovare la persona giusta da amare, non tanto per quello che riguarda la descrizione fisica di questa persona, ma del tipo di relazione che si vuole intrattenere con essa.
Che cosa significano per un undicenne o una tredicenne l'amore, l'amicizia, la passione? E che cosa significa questo quando ci si sente brutti, ignorati, disprezzati, magari perché non aderenti ai modelli di presunta bellezza veicolati dai massmedia? Sognare il grande amore significa sognarsi dentro un rapporto, non sognare qualcosa da possedere ma una situazione dentro la quale stare, con tutta la timidezza, la difficoltà, la vergogna che tipicamente si provano da adolescenti, che non si confessano a nessuno ma che emergono come grande paura che è acquattata dietro questo sogno, come dietro tutti i sogni.

"Sogno di inventare qualcosa di straordinario per l'umanità"

Anche qui siamo di fronte a un "sogno di gloria", ma di un tipo differente perché qui è messo in gioco il desiderio di fare qualcosa di unico e di importante per sé e per gli altri. È il grande sogno dell'esploratore, quello che vien espresso dal bambino nella bella scena del film "The Truman Show", e che l'insegnante demolisce perché vuole mantenere Truman all'interno della gabbia che gli è stata costruita attorno. Un rischio che è presente anche nel nostro mondo reale perché troppo spesso facciamo passare l'idea che tutto sia già stato detto, che non ci sia più nulla da inventare o da scoprire, mentre è opportuno ricordare a noi stessi e ai ragazzi che, con una bella frase di Ivano Fossati, "non sono ancora tutte descritte le grandi destinazioni".

"Sogno di vendicarmi di un torto subito"

« Che cosa significano per un undicenne o una tredicenne l'amore, l'amicizia, la passione? E che cosa significa questo quando ci si sente brutti? »

Purtroppo molto spesso chi subisce una violenza interiorizza la ricorsività della violenza stessa; il sogno di vendetta è particolarmente resiliente e soprattutto spesso si attua su una persona diversa rispetto a chi ha perpetrato la violenza. L'esempio classico del bullismo ci aiuta a capire: spesso il ragazzo bullizzato non rivolge la violenza contro il bullo ma le fa compiere una rotazione a 180° cercando una vittima più fragile, e così via in un circolo vizioso.
L'approccio moralistico al sogno di vendetta è inutile, occorre invece lavorare con i ragazzi sulla ferita che è stata aperta in loro dalla violenza subita e sulla possibilità di elaborare il sogno di vendetta attraverso l'arte, il gioco o la narrazione.



"Io non sogno niente"

A volte capita di incontrare ragazzi o ragazze che affermano di non avere sogni. Per quanto riguarda il sogno notturno Freud afferma che non è possibile non sognare a meno di avere una grave patologia, e forse occorrerebbe chiedersi qual è la patologia sociale (NON individuale) che porta tanti giovani a pensare di essere privi delle speranze e dei desideri che sostengono i sogni. Inoltre occorre capire quali sono i meccanismi che portano a disimparare a sognare, a crescere in modo triste senza avere quella proiezione verso il futuro che è tipica dell'infanzia; quali sono le carenze materiali, culturali ed educative che portano tanti ragazzi e ragazze a negarsi la bellezza e la gioia del sogno?
Ma cosa accade quando il sogno muore? Anzitutto occorre prevedere la possibilità di ridefinire i sogni, nel senso di fornire loro gambe solide perché possano almeno in parte tramutarsi in realtà. Non è affatto vero che la realtà debba far naufragare i sogni, ma certamente imparare a sognare significa affiancare al sogno vero e proprio sogni paralleli "sostenibili" che tengano conto dei mezzi, delle opportunità, delle attitudini che si possiedono. L'educatore non deve permettere che i sogni del ragazzo o della ragazza si trasformino in delirio di onnipotenza, ma non deve nemmeno spegnerli sul nascere; occorre trovare un equilibrio come avviene tutte le mattine al nostro risveglio, quando la coscienza rientra in azione e modifica, cancella, dimentica, ricorda i sogni notturni trasformandoli in compiti accessibili e realizzabili.
Ma davvero i sogni muoiono? O forse essi sono la vera vita, anche quando non si realizzano? Forse imparare a sognare significa capire che i sogni vengono da un Altrove, comunque lo si chiami, e che sono appelli alla vera vita, e forse anche fragili baluardi contro la morte.

« Ma davvero i sogni muoiono? O forse essi sono la vera vita, anche quando non si realizzano? »



⑧ Quattro grandi sogni per la pastorale giovanile

ROSSANO SALA

Un approfondimento della proposta pastorale che ci invita a camminare sulla strada dei sogni non può che concludersi con un rilancio della pastorale giovanile. Anch'essa infatti ha i suoi sogni e i suoi incubi, i suoi desideri e le sue incertezze. Nutre speranze e cerca di allontanare paure.

Ripartiamo ancora una volta dal Sinodo sui giovani, anche se sono passati cinque anni da quel momento e tante cose sono accadute nel frattempo: abbiamo avuto la pandemia, che ha bloccato una serena e seria ricezione del Sinodo stesso e da cui stiamo faticosamente uscendo; stiamo vivendo durante questa estate l'esperienza entusiasmante della Giornata Mondiale della Gioventù a Lisbona, che immaginiamo come momento di rilancio della pastorale dei giovani nella Chiesa tutta; siamo nel pieno di un percorso sinodale sulla "sinodalità" che ci accompagnerà per i prossimi anni; ci stiamo anche avvicinando velocemente al grande Giubileo del 2025.

« Anche la PG ha i suoi sogni e i suoi incubi, i suoi desideri e le sue incertezze. Nutre speranze e cerca di allontanare paure »

Facciamo dunque insieme qualche passo indietro per prendere una buona rincorsa, così da compiere un bel salto nel futuro. Nello sport funziona così: si va indietro con l'intenzione di andare avanti meglio, prendendo lo slancio giusto e partendo dalla corretta distanza.

Mi pare, sinteticamente, che il cammino sinodale con i giovani ci ha proposto quattro grandi sogni. Potremmo definirli i quattro grandi orientamenti emersi dal Sinodo sui giovani, che ha immaginato la pastorale giovanile:

- *Sinodale*: capace di fare rete e di fare squadra con tutti gli attori in campo sia civili che ecclesiali, giovani compresi, convinta che la comunione è la via privilegiata dell'evangelizzazione
- *Popolare*: in grado di coinvolgere e arrivare a tutti i giovani, nessuno escluso, privilegiando in particolare coloro che sono più svantaggiati e problematici
- *Vocazionale*: qualificata dal punto di vista della proposta spirituale e in grado di offrire identità cristiana ai giovani che desiderano vivere un'amicizia autentica con Gesù nella Chiesa
- *Missionaria*: che sia espressione di una Chiesa adulta e matura che ha smesso di essere autoreferenziale e sa uscire da se stessa per andare incontro a tutti



Sinodale: capace di corresponsabilizzare i giovani

Il primo sogno riguarda la nostra "profezia di fraternità", che assume oggi la sua declinazione sinodale. Durante il percorso sinodale la domanda iniziale da cui siamo partiti era: "Che cosa dobbiamo fare per i giovani?". Ma questa domanda pian piano si è trasformata. Dalla concentrazione sul fare organizzativo il percorso sinodale ci ha chiesto di verificarci sui nostri stili relazionali e sulla qualità dei nostri cammini comunitari. Siamo stati sollecitati dai giovani stessi a un passaggio dal fare all'essere e dal "per" al "con": la nuova domanda è divenuta "Chi siamo chiamati ad essere con i giovani?".
Con frequenza sono chiamate in causa le comunità e le Chiese locali, invitate a dar vita a processi comunitari che includano i giovani. Più che manuali teorici, servono occasioni in cui mettere a frutto l'ingegno e le capacità dei giovani stessi, ossia un approccio dal basso anziché dall'alto, avendo cura di raccogliere e condividere quelle buone pratiche coronate da successo. Anche per le Chiese questo invito a fidarsi dei giovani contiene una sfida – quello di dare loro la parola – e richiede il coraggio di mettere in discussione ciò che si è sempre fatto. Si tratta, ancora una volta, di rischiare insieme, perché

> la pastorale giovanile non può che essere sinodale, vale a dire capace di dar forma a un "camminare insieme" che implica una "valorizzazione dei carismi che lo Spirito dona secondo la vocazione e il ruolo di ciascuno dei membri della Chiesa, attraverso un dinamismo di corresponsabilità. [...] Animati da questo spirito, potremo procedere verso una Chiesa partecipativa e corresponsabile, capace di valorizzare la ricchezza della varietà di cui si compone, accogliendo con gratitudine anche l'apporto dei fedeli laici, tra cui giovani e donne, quello della vita consacrata femminile e maschile, e quello di gruppi, associazioni e movimenti. Nessuno deve essere messo o potersi mettere in disparte"[1].

1 Francesco, **Esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit* del 25 marzo 2019, n. 206.**

« Il primo sogno riguarda la nostra "profezia di fraternità", che assume oggi la sua declinazione sinodale »



Vi sono dunque delle responsabilità a vari livelli: tutti i giovani, ogni credente, la comunità locale, i movimenti e le congregazioni religiose, ogni singola diocesi. E in tutto questo chi ha responsabilità, e quindi autorità, nella Chiesa e nella società è chiamato in causa. Come è stato ben espresso in vari momenti del cammino sinodale, l'autorità o è generativa o non è: «Nel suo significato etimologico la *auctoritas* indica la capacità di far crescere; non esprime l'idea di un potere direttivo, ma di una vera forza generativa»[2]. Per questo «esercitare l'autorità diventa assumere la responsabilità di un servizio allo sviluppo e alla liberazione della libertà, non un controllo che tarpa le ali e mantiene incatenate le persone»[3]. La delusione istituzionale è uno dei tratti emersi nel cammino di ascolto di preparazione al Sinodo. Sappiamo persino del fallimento della stessa autorità degli adulti e dei pastori nella triste vicenda degli abusi, più volte richiamata durante l'*Assemblea sinodale*.
Ora l'autorità della Chiesa, a tutti i suoi livelli, si trova davanti a una *chance* di tutto rispetto: quella di prendere iniziativa, di invitare tutti a mettersi in gioco, di aprire spazi di confronto e di protagonismo, di creare le condizioni per una Chiesa sinodale e solidale, caratterizzata da un modo di vivere e lavorare insieme che sia davvero profetico per se stessa e per la società in cui vive. Il Sinodo, in fondo, ci ha consegnato proprio questo quando ha parlato di sinodalità. Cioè il fatto che non si possa più fare pastorale senza i giovani!

« Chi ha responsabilità, e quindi autorità, nella Chiesa e nella società è chiamato in causa »

2 XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, ***Documento finale***, n. 71.
3 XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, ***Instrumentum laboris***, n. 141.

Dall'idea di "sinodalità" viene per noi una prima importante domanda: i giovani per noi sono un "problema da risolvere" o una "risorsa da coinvolgere"? Dalla risposta onesta a questo interrogativo nascerà un orientamento preciso per rinnovare la pastorale giovanile



Popolare: desiderosa di non lasciare indietro nessuno

Il soggetto fondamentale della fede è il popolo, dentro cui ci siamo noi come singoli, giovani compresi. Questa è la Chiesa secondo il Concilio Vaticano II, che pone il primato del popolo di Dio rispetto ai diversi stati di vita e alle differenti ministerialità. Lo stiamo riscoprendo in questi anni con papa Francesco. Il tutto ci riporta verso la "teologia del popolo di Dio", che in America Latina è stata sviluppata negli ultimi cinquant'anni. La tesi fondamentale è tanto semplice quanto rivoluzionaria: *il popolo, prima che destinatario dell'opera dei pastori, è depositario della grazia che salva.* Convinzione che, se presa sul serio, rovescia moltissime delle nostre certezze e posizioni! E che apre il campo ad una *pastorale giovanile popolare*:

> Oltre al consueto lavoro pastorale che realizzano le parrocchie e i movimenti, secondo determinati schemi, è molto importante dare spazio a una "pastorale giovanile popolare", che ha un altro stile, altri tempi, un altro ritmo, un'altra metodologia. Consiste in una pastorale più ampia e flessibile che stimoli, nei diversi luoghi in cui si muovono concretamente i giovani, quelle guide naturali e quei carismi che lo Spirito Santo ha già seminato tra loro. Si tratta prima di tutto di non porre tanti ostacoli, norme, controlli e inquadramenti obbligatori a quei giovani credenti che sono leader naturali nei quartieri e nei diversi ambienti. Dobbiamo limitarci ad accompagnarli e stimolarli, confidando un po' di più nella fantasia dello Spirito Santo che agisce come vuole[4].

Una pastorale giovanile popolare è per sua natura "anti-elitaria" – cioè inclusiva di tutti i membri del popolo di Dio che invita ad avere ambienti di accoglienza "a bassa soglia" – ed anche in un certo senso "spontanea" – cioè capace di lasciare l'iniziativa ai giovani, certi che lo Spirito di Dio è presente e agisce in loro. È una pastorale giovanile che sa camminare lentamente e che intende non lasciare indietro nessuno: la profezia sta qui nell'attenzione a non abbandonare i giovani ai margini, a farsi accanto a ciascuno nello stile del buon samaritano.
La capacità di inclusione è la chiave della proposta pastorale avanzata in alcuni passaggi interessanti della *Christus vivit* e ridimensiona una spinta esagerata per la trasmissione teorica di verità dottrinali che non toccano la vita dei giovani. Le comunità cristiane sono così invitate a offrire spazi di accoglienza senza troppe barriere, e alle scuole cattoliche è chiesto di non trasformarsi in *bunker* a difesa dagli errori della cultura esterna, impermeabili al cambiamento. Particolarmente stimolanti

« Il popolo, prima che destinatario dell'opera dei pastori, è depositario della grazia che salva »

4 Francesco, **Esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit* del 25 marzo 2019, n. 130.**

sono i paragrafi dedicati alla «pastorale giovanile popolare»[5]: partono dal riconoscimento che i luoghi tradizionali della pastorale (oratori, centri giovanili, scuole, associazioni, movimenti) sono in grado di andare incontro alle esigenze di una certa parte del mondo giovanile, ma ne escludono inevitabilmente altre. Quanti professano fedi diverse o si dichiarano non religiosi, e coloro che per tante ragioni sono segnati da dubbi, traumi o errori, faticherebbero a integrarsi nella pastorale ordinaria, ma non per questo hanno meno bisogno di trovare porte aperte e di essere sostenuti a compiere il bene possibile.



Dall'idea di "popolarità" vengono delle domande che si riferiscono al riconoscimento delle diverse situazioni esistenziali dei giovani: quali sono le diverse soglie di accoglienza dei giovani nelle nostre strutture ecclesiali? Abbiamo differenti proposte di accesso alla fede per i giovani? Abbiamo spazi in cui i giovani possano davvero sentirsi protagonisti del loro futuro?

Vocazionale: in grado di mettere in contatto diretto con il Signore Gesù

Se la pastorale giovanile popolare segna l'estensione della nostra proposta, l'idea di *pastorale giovanile vocazionale* tocca la qualificazione evangelica della nostra proposta. Facendo perno sulla necessità del "grande annuncio ai giovani", che sta al cuore della proposta della *Christus vivit*, si tratta di comprendere che l'accoglienza del vangelo nella propria vita significa entrare nel ritmo di una corresponsabilità con Dio per il bene di tutti. Il cuore dell'evangelizzazione è il coinvolgimento vocazionale e senza di esso la nostra azione è sterile e infeconda.

«La capacità di inclusione è la chiave della proposta pastorale avanzata in alcuni passaggi interessanti della *Christus vivit* e ridimensiona una spinta esagerata per la trasmissione teorica di verità dottrinali che non toccano la vita dei giovani »

Oggi più che mai la questione vocazionale è centrale per le giovani generazioni. Senza vocazione infatti c'è smarrimento e manca un'identità solida e robusta. A questo stiamo purtroppo assistendo, perché senza vocazione non abbiamo alcuna destinazione degna dell'umano e quindi, anziché essere dei felici pellegrini in questo mondo, diveniamo dei tristi vagabondi senza fissa dimora. La vocazione è donazione di un senso e di una destinazione degna all'esistenza umana: per questo ci è stato detto da papa Francesco che "la grande domanda" da rivolgere ad ogni giovane è "per chi sono io?": questa domanda «illumina in modo profondo le scelte di vita, perché sollecita ad assumerle nell'orizzonte liberante del dono di sé. È questa l'unica strada per giungere a una felicità autentica e duratura!»[6]. E questo riguarda davvero tutti i giovani, nessuno escluso! Far percepire ad ogni giovane che egli è amato da sempre e chiamato per nome da Dio e dalla sua Chiesa è strategico e indispensabile.

5 Cfr. ivi, nn. 230-238.
6 XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, *Documento finale*, n. 69.





Mi pare molto interessante cogliere lo schema del capitolo VIII della *Christus vivit*, quello dedicato al tema vocazionale: si parte dall'amicizia, che è il modo specifico di relazione che Gesù vuole con ciascuno di noi, e si arriva alle diverse forme di chiamata: all'amore nella famiglia e al lavoro. Poi si termina tenendo la porta aperta verso le vocazioni a una speciale consacrazione. Però tra la radice amichevole e il frutto amorevole della propria singolarità vocazionale, c'è il tronco comune di ogni vocazione: *Il tuo essere per gli altri*[7]. Ciò chiarisce che la vocazione è sempre per il bene di altri. Dio ci chiama non per creare un gruppo di prediletti che si escludono e si isolano dagli altri, magari credendosi migliori di tutti, ma per generare fraternità attraverso il nostro servizio verso gli altri. Papa Francesco sviluppa con chiarezza questo pensiero in vari passaggi, facendo leva sul fatto che la nostra chiamata è sempre un appello missionario:

> Questa vocazione missionaria riguarda il nostro servizio agli altri. Perché la nostra vita sulla terra raggiunge la sua pienezza quando si trasforma in offerta. Ricordo che "la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo". Di conseguenza, dobbiamo pensare che ogni pastorale è vocazionale, ogni formazione è vocazionale e ogni spiritualità è vocazionale[8].

Ciò che conta è evitare assolutamente la "*philautía*", cioè la concentrazione patologica su di sé, che è un difetto tipico del nostro tempo a tutti i livelli civili ed ecclesiali. Questo vale per la Chiesa nel suo insieme, che quando agisce in tal modo non è fedele alla propria vocazione. Vale per le nostre comunità cristiane, quando agiscono per la propria sopravvivenza. E vale per ogni giovane, quando vede solo se stesso nel proprio orizzonte e lavora solo per la propria autorealizzazione narcisistica.

« Dio ci chiama non per creare un gruppo di prediletti che si escludono e si isolano dagli altri, magari credendosi migliori di tutti, ma per generare fraternità »

7 Cfr. Francesco, **Esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit* del 25 marzo 2019**, n. 253-258.
8 Cfr. *ivi*, nn. 254.

Dall'idea di pastorale giovanile "vocazionale" viene per noi un terzo grappolo di domande: stiamo accompagnando i giovani all'amicizia con il Signore? Facciamo apprezzare ai giovani il legame tra identità e vocazione? Cerchiamo di far fare esperienze di servizio generoso in ordine al discernimento vocazionale?

Missionaria: orientata al dono sincero, gioioso e totale di sé

«Pensiamo al tema fondamentale della conversione missionaria e la svolta evangelizzatrice della Chiesa »

La principale e forse l'unica parola dell'attuale pontificato consiste sostanzialmente nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*. Tutto ciò che è seguito sono solo sviluppi coerenti, specificazioni particolari e realizzazioni più o meno complete di questa ispirazione sostanziale, che rimane come sfondo del pontificato e diapason permanente per ogni accordatura possibile. Pensiamo qui al tema fondamentale della *conversione missionaria e la svolta evangelizzatrice della Chiesa*, che porta con sé ogni altra cosa:

Nuova Biblioteca di Scienze religiose

MARCELLO SCARPA E GUIDO BENZI (EDD.) - PREFAZIONE DI MONS. FRANCESCO LAMBIASI

Raccontare la fede ai giovani

Pastorale giovanile e linguaggi narrativi



Il volume *Raccontare la fede ai giovani. Pastorale giovanile e linguaggi narrativi* intende collocarsi in continuità con le riflessioni teologico-pastorali del prof. Riccardo Tonelli, Direttore dell'Istituto di Teologia Pastorale dell'Università Pontificia Salesiana di Roma dal 1983 al 1998, che ha avuto particolarmente a cuore il tema della narrazione nella Pastorale giovanile e nella catechesi.
A ciò, si aggiunge che papa Francesco ha dedicato il messaggio per la 54° giornata mondiale delle comunicazioni sociali del 24 gennaio 2020 al tema della narrazione: Dio e l'uomo intrecciano le fila della loro relazione sul telaio della storia, narrandosi reciprocamente delle "storie".



> Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia[9].

Il nucleo rovente di questa proposta affonda evidentemente le sue radici nel vangelo: uno ritrova se stesso proprio nel momento in cui perde se stesso attraverso il dono di sé. Di Gesù dicevano che era «fuori di sé»[10], ma se ci pensiamo bene questa affermazione coincide con la pienezza della sua identità, che è perfettamente decentrata e completamente radicata nel Padre suo. Gesù è se stesso solo nella relazione e nel legame con il suo Abbà, nel suo riceversi continuo. La dimensione *estatica* è quella che gli offre contenuto, sostanza e consistenza.
Solo uscendo da me stesso divento me stesso, questa è la verità del mio essere! Ecco il senso dell'invito fatto a tutti i giovani – ma questo vale *a fortiori* per la Chiesa nel suo insieme – nella *Christus vivit*:

> Che tu possa vivere sempre più quella "estasi" che consiste nell'uscire da te stesso per cercare il bene degli altri, fino a dare la vita. Quando un incontro con Dio si chiama "estasi", è perché ci tira fuori da noi stessi e ci eleva, catturati dall'amore e dalla bellezza di Dio[11].

9 Francesco, **Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* del 24 novembre 2013, n. 27.**
10 Cfr. *Mc* 3,21; Gv 10,20.
11 Francesco, **Esortazione apostolica postsinodale *Christus vivit* del 25 marzo 2019, n. 163-164.**

« È necessario aiutare i giovani ad abbandonare il proprio "io" egoistico e autoreferenziale per andare incontro agli altri, per non rinchiudersi in zone di comfort che diventano delle campane di vetro in cui prima o poi mancherà l'aria »

È doveroso prima di tutto pensare all'educazione in questa nuova direzione, perché noi in genere ne privilegiamo unilateralmente il senso maieutico e socratico – quello sforzo che invita i giovani a riconoscere e mettere a frutto i talenti e le risorse che il Signore ha depositato in loro come dono gratuito. Invece bisogna andare più in profondità: è necessario aiutare i giovani ad abbandonare il proprio "io" egoistico e autoreferenziale per andare incontro agli altri, per non rinchiudersi in zone di *comfort* che diventano delle campane di vetro in cui prima o poi mancherà l'aria.
Questo va chiesto anche alla pastorale giovanile, che immagino sempre come la punta di diamante profetica della pastorale della Chiesa: un laboratorio permanente di rinnovamento ecclesiale, proprio perché nella pastorale giovanile di oggi si frequenta, si anticipa e si sogna la Chiesa di domani!
Quando si parla di "Chiesa in uscita" si allude a tale dinamismo, perché anche la Chiesa nel suo insieme vive di questa stessa logica: diventa pienamente se stessa solo quando esce da se stessa e viceversa quando si rinchiude in se stessa per cercare di sopravvivere, rinuncia alla sua identità propria.



Una pastorale giovanile "missionaria" invita tutti ad entrare nel dinamismo dell'uscita, del coraggio, del rischio. Ne vengono anche qui alcune domande: quali sono le resistenze della nostra azione pastorale rispetto a questa spinta missionaria? Come la pastorale giovanile può essere oggi nel nostro territorio un laboratorio di rinnovamento civile ed ecclesiale per il bene di tutti?

Bibliografia minima per chi desidera approfondire

L. Amendolagine (prefazione di M. Falabretti – postfazione di R. Sala), *Parola ai giovani. I sogni dei giovani per una Chiesa sinodale*, LDC, Torino 2022.

N. Becquart (prefazione di frère Alois di Taizé), *Lo Spirito rinnova ogni cosa. Una pastorale giovanile con i giovani*, LEV, Città del Vaticano 2020.

P. Bignardi (prefazione di E. Castellucci), *Metamorfosi del credere. Accogliere nei giovani un futuro inatteso*, Queriniana, Brescia 2022.

A. Castegnaro, *Giovani in cerca di senso*, Qiqajon, Magnano (BI) 2018.

G. Cavagnari (prefazione di R. Sala e postfazione di M. Falabretti), *Andate e fate discepoli tutti i giovani. Verso una pastorale giovanile evangelizzatrice*, LDC, Torino 2021.

S. Currò (prefazione di E. Falque), *Giovani, Chiesa e comune umanità. Percorsi di teologia pratica sulla conversione pastorale*, LDC, Torino 2021.

S. Currò – M. Scarpa (ed.), *Giovani, vocazione e sinodalità missionaria. La pastorale giovanile nel processo sinodale*, LAS, Roma 2019.

F. Mandreoli (ed.), *La teologia di papa Francesco. Fonti, metodo, orizzonte e conseguenze*, EDB, Bologna 2019.

R. Sala (invito alla lettura di papa Francesco e rilancio del cammino di G. Costa), *Pastorale giovanile 2. Intorno al fuoco vivo del Sinodo. Educare ancora alla vita buona del vangelo*, LDC, Torino 2020.

F. Vanotti (prefazione di A. Augelli e postfazione di R. Sala), *Mission: possible! La comunità accompagna gli adolescenti*, LDC, Torino 2022.

G. Zurra, *Parole ritrovate. Appunti per una Chiesa sinodale*, LDC, Torino 2023.